

Kalel Abellium

DETECTIVE PER CASO

Il diario del 2025 - Agosto

Titolo | Detective per caso – Il diario del 2025 - Agosto
Autore | Kalel Abellium

ISBN | 9798263803452

© 2025 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite
Independently published. L'Autore detiene ogni diritto della
stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro
può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso
dell'Autore.

Kalel Abellium
www.kalelabellium.eu
kalelabellium@gmail.com

Primo agosto 2025

Non ho avuto neanche il tempo di mettere in ordine i vestiti sparsi in salotto. Il frigorifero vuoto, la mente ancora gonfia del caso di Avigliana. Il diario ha iniziato a vibrare sotto la mia mano. Le lettere sono comparse lentamente, come se fossero incise con un coltello.

New York, 1929.

Poi un'altra riga, più tagliente:

*Wall Street. Un banchiere morto. Una città che crolla
insieme ai suoi numeri.*

La luce bianca ha inghiottito ogni pensiero. Il tempo ha tremato e poi si è spento.

Quando ho riaperto gli occhi, ero in piedi tra grattacieli scuri e il cielo color piombo. La città urlava con i clacson, i venditori di giornali gridavano titoli che già sembravano necrologi, e la folla si muoveva come formiche impazzite, ognuna convinta di poter salvare se stessa.

Alle mie spalle una voce che conoscevo molto bene. Joel. Non c'era bisogno di voltarmi per riconoscerlo. Cappello inclinato, completo impeccabile da fine anni '20, e quello sguardo che

sembra sapere non solo cosa è accaduto, ma anche cosa accadrà.

Mi ha guidato fino a un edificio in pietra scura: Latham & Price Investment House inciso in oro sopra l'ingresso. Dentro, il silenzio di un tempio profanato. Al sesto piano, dietro una porta socchiusa, il caos del mondo finanziario si era fermato su un'unica immagine: il corpo di Walter Price riverso sulla scrivania, il sangue che macchiava la giacca come un sigillo. Odore di rame, di cuoio caldo, di sigaro spento. Un colpo solo, dritto al torace. Nessuna colluttazione. Nessuna fuga.

Un omicidio asciutto. Quasi elegante.

Joel mi ha parlato a bassa voce, come se non fosse la prima volta che vedeva quella scena: Price, uno degli uomini più potenti di New York, sopravvissuto alle prime scosse del mercato grazie a mosse spietate. La sua banca, fondata con Stanley Latham, traballava come tutto il resto. E adesso lui era morto, lasciato lì come un avvertimento.

La polizia parlava già di suicidio. Troppo comodo. Nessuna polvere da sparo sulle mani, la pistola non sua. E soprattutto, quella telefonata dieci minuti prima: voce agitata, appuntamenti annullati, linea

caduta. Non era disperazione. Era una scelta. Solo che non era la sua.

Joel ha elencato le persone che risultavano sospette.

– Stanley Latham, socio e rivale: litigio violento il giorno prima, documenti strappati, voce di rovina economica.

– Evelyn Price, la moglie: giovane, elegante come una diva, erede di tutto. Matrimonio breve, già logoro, segreti bancari e conti paralleli.

– Henry Kessler, l'impiegato licenziato dopo dieci anni. Allontanato senza appello, rabbioso, svanito per giorni. Aveva promesso vendetta.

– Robert Flynn, il sindacalista: discorsi incendiari, minacce gridate a Wall Street, “uno per uno cadranno”.

Quattro volti, quattro motivi. Nessuna prova.

Price era stato visto vivo alle 8.12. Alle 8.30 era morto. Nessuno aveva udito lo sparo, ma proprio a quell'ora una finta esercitazione antincendio aveva coperto ogni rumore con sirene e passi affrettati. Tempismo perfetto.

Il medico legale fissava l'ora del decesso alle 8.25. Nessuna effrazione, nessuna fuga registrata. Solo il vuoto.

Camminando tra Battery Park al tramonto, con il fiume che rifletteva tremolii d'argento e la città che ringhiava alle mie spalle, Joel mi è comparso accanto. Ha detto che doveva iniziare con i colloqui: prima Latham, poi Evelyn.

Si è voltato verso Manhattan e ha aggiunto, con un sorriso:

«In città nessuno sopravvive senza sporcarsi le mani. Nemmeno tu, Giorgio.»

Ho guardato i grattacieli. Sembravano immobili, ma sapevo che dietro quelle finestre qualcuno stava già barattando vite per numeri. E forse uno di loro aveva deciso che un proiettile valeva più di un contratto.

2 agosto 2025

La verità non si trova quasi mai dove tutti fissano lo sguardo. Di solito resta impigliata nei silenzi, negli spazi bianchi che la gente cerca di riempire con frasi inutili. Qui, a New York, in mezzo al ruggito della finanza, le persone mentono come respirano: ogni parola è un investimento, ogni bugia un'assicurazione sul futuro. A volte, però, capita che qualcuno sbagli ritmo, e allora quella bugia stona come una nota falsa in un'orchestra. È lì che si annida la verità, ed è lì che oggi ho cercato di infilarmi.

Mi sono svegliato presto, con la luce grigia che filtrava attraverso le tende pesanti dell'albergo. Non c'era pace, nonostante il sonno mi avesse sfiorato appena per poche ore. La città era già in subbuglio. Clacson, ferraglia di tram, grida di venditori di giornali. Uscendo sul pianerottolo, ho incrociato uomini in giacca e cravatta che scendevano di corsa, il volto gonfio di stanchezza e paura, le scarpe impolverate come se avessero corso per tutta la notte. Sembravano marionette senza fili, spinte dal panico di non perdere il poco che restava. E io, in mezzo a quel caos, avevo il compito di capire chi,

tra tutte quelle facce stravolte, avesse avuto la freddezza di uccidere Walter Price.

Avevamo già organizzato i colloqui. Quando ho incontrato Joel nella hall, impeccabile come sempre, sembrava parte integrante di quell'epoca, come se New York anni '20 lo avesse creato per somigliarle.

«Abbiamo bisogno di silenzio, Giorgio,» ha detto soltanto, porgendomi un biglietto con un indirizzo scritto in grafia precisa. Un vecchio edificio in mattoni rossi, lontano dalle strade del potere, scelto non a caso. «Qui nessuno potrà scappare con scuse, qui le parole peseranno davvero.»

La sala che ci aspettava era spoglia: pareti nude, una finestra socchiusa da cui filtrava aria di ferro e carbone, un tavolo massiccio con tre sedie. Niente altro. L'ambiente ideale per togliere ai sospettati ogni appiglio.

Il primo a presentarsi è stato Stanley Latham, il socio di Price, con dieci minuti di ritardo, segno di una resistenza più che di un contrattempo. La cravatta era slacciata, il volto scavato. Si è seduto pesante, e senza aspettare domande e ha iniziato a parlare, come se avesse provato le risposte tutta la notte. Ha raccontato che al momento della morte di

Walter si trovava al telefono con un contabile del Boston Trust: «8.15», ha detto, con una voce che voleva sembrare ferma. Joel ha annuito appena, perché sapeva già la risposta. La telefonata c'era stata, ma era durata solo cinque minuti. La finestra dalle 8.20 alle 8.30 – quella dell'omicidio – restava scoperta come una ferita aperta.

Quando gli ho chiesto del litigio del giorno precedente, non ha negato. Ha detto che Walter aveva preso decisioni azzardate senza consultarlo, che aveva venduto azioni importanti lasciandolo all'oscuro. «Mi ha umiliato,» ha confessato, ma subito ha aggiunto: «Non gli avrei mai fatto del male. Lo conoscevo da vent'anni, l'ho visto costruire tutto dal nulla.» Parlava sempre di Walter al passato, ma ogni tanto scivolava nel presente, come se non avesse deciso se odiarlo o rimpiangerlo. Un lapsus che lo tradiva più delle sue frasi.

Il suo nervosismo non veniva dal dolore: l'ho capito guardando le mani che si torcevano una sull'altra, e la voce che cambiava timbro appena si avvicinava all'argomento dell'ufficio. Quando gli ho chiesto se fosse entrato quella mattina, ha risposto «no» troppo in fretta, con un'esitazione che gli ha sfiorato

le labbra come un soffio di vento. Joel lo ha fissato, senza dire nulla, ma ho visto un guizzo nei suoi occhi. Non avevamo ancora prove, ma sapevamo già che Latham non ci aveva detto tutto.

Dopo una pausa breve, è entrata Evelyn Price. Il suo ingresso ha cambiato la temperatura della stanza. Tailleur grigio perla, passo deciso, sguardo da chi sa di avere il controllo. Si è seduta con un'eleganza studiata e ci ha guardato come se fossimo noi gli imputati. Ci ha riferito di aver passato la notte dalla sorella, di non vedere Walter da due giorni, e che il loro matrimonio era finito. Poi la frase tagliente come vetro: «Avrei preso tutto comunque.» Il testamento la nominava erede universale, e lei lo sapeva.

Non era ciò che ha detto che mi ha colpito, ma il modo: nessuna rabbia, nessun dolore. Solo disinteresse. La morte di Walter per lei era stata una transazione, un cambio di proprietà.

Le ho chiesto se sapesse dei movimenti finanziari del marito. Lei ha sorriso. Un sorriso elegante e feroce. Ha detto che Walter non le confidava nulla. Ma quando Joel ha menzionato la vendita di azioni ferroviarie compiuta due giorni prima della morte, Evelyn ha annuito senza esitazione. Nessuno, a

parte Walter e il suo broker, poteva conoscere quei dettagli. Alla domanda diretta, ha risposto che l'aveva letto su un giornale. Ma i giornali non avevano scritto nulla. Una bugia netta, lucida. Una crepa che poteva diventare voragine.

Il pomeriggio lo abbiamo dedicato a Henry Kessler, l'impiegato licenziato. Lo abbiamo trovato in una pensione del Greenwich Village, in una stanza soffocante che odorava di tabacco stantio e ferro vecchio. Era riluttante a seguirci, ma alla fine si è seduto. Gli occhi erano rossi, la voce roca di troppe sigarette. Parlava della sua umiliazione: dieci anni di lavoro spazzati via con una frase. «Non l'avrei mai toccato,» diceva. «Sapevo che si sarebbe distrutto da solo.» Le parole suonavano come un alibi improvvisato, ma la stanchezza gli conferiva credibilità.

Ammetteva di essere tornato davanti alla banca il giorno prima, di aver urlato contro tutti, ma negava di essere stato lì la mattina dell'omicidio. Nessuno l'aveva visto, e questo lo metteva in una zona grigia. Quando gli ho chiesto di Evelyn, ha detto di averla vista una sola volta, in ascensore. Niente di più. Il suo sguardo però è cambiato improvvisamente. Era evidente che mentiva. Perché? Forse per

proteggerla, forse per nascondere un legame che non voleva ammettere.

L'ultimo, Robert Flynn, il sindacalista, non si è presentato. Abbiamo fatto partire subito una ricerca: lo hanno rintracciato a Brooklyn. «Domani,» ha detto Joel, «vedremo se l'uomo delle piazze ha lo stesso coraggio in una stanza chiusa.»

Uscendo, la testa mi pesava per il groviglio di piste che si erano accumulate. Tutti avevano un movente, tutti mentivano. Solo uno, però, aveva premuto il grilletto.

Camminando lungo le strade di Manhattan, mi sono fermato davanti a una vetrina di giornali. I titoli urlavano di crolli, di panico, di banche che vacillavano. Nessuno parlava di Walter Price. Era già stato dimenticato dalla città che lo aveva reso ricco.

Joel si è fermato accanto a me, le mani in tasca, lo sguardo riflesso nel vetro. La sua voce un sussurro, ma abbastanza chiaro da insinuarsi:

«A New York non conta chi muore, Giorgio. Conta chi resta. E chi sa usare il silenzio.»

Non sapevo se fossero un avvertimento o una confessione. So soltanto che, da quel momento, Joel iniziava a farmi paura.

3 agosto 2025

Oggi ho scoperto due verità. Una riguarda la morte di Walter Price. L'altra riguarda Joel, e a modo suo è riuscito a sorprendermi più di qualsiasi dettaglio d'indagine. Ma è meglio mettere ordine, perché la giornata è iniziata con il caos della città e si è conclusa con qualcosa che ancora non so come classificare: confessione, ricordo, o avvertimento.

Mi sono svegliato con il rumore costante della città che vibrava sotto la finestra. New York non dorme mai, ma quando arriva il mattino è peggio: sembra un animale enorme che scrolla via la polvere e ricomincia a correre senza sapere dove. Stamattina era ancora più feroce. I clacson si inseguivano, le urla dei venditori di giornali coprivano i richiami dei tram, e le notizie di nuovi fallimenti si diffondevano come febbre. Gente con le valigie mezze vuote usciva dagli alberghi a passo svelto, diretti chissà dove. I loro sguardi erano di pietra, come se l'aria stessa contenesse un annuncio: qualcosa stava per crollare, e non era solo la borsa. Alla reception mi aspettava un biglietto, piegato con cura. Poche parole scritte da Joel, la sua grafia precisa come incisione su metallo:

“Flynn - ore 9:30 - Flatbush Avenue, Brooklyn.”

Nient'altro. Nessuna spiegazione, nessun indizio sul perché quell'incontro fosse cruciale. Ma conosco abbastanza Joel per capire che, se ha scritto solo questo, significa che tutto il resto lo devo decifrare da solo.

Ho preso la borsa e mi sono diretto verso Brooklyn. Bastano pochi ponti per passare da Manhattan a un altro mondo. Le strade sono meno levigate, gli edifici meno arroganti, la gente più diretta. Qui il sindacalismo non è un discorso politico: è un'arma per restare vivi. E Robert Flynn è uno di quelli che ha fatto del conflitto la sua seconda pelle.

Lo abbiamo trovato davanti a un edificio basso in mattoni. Stava fumando, con la sigaretta piegata all'angolo della bocca, e lo sguardo vigile di chi non si fida nemmeno della propria ombra. Un cenno appena, poi ci ha condotti dentro. La stanza sembrava una redazione abbandonata: manifesti accartocciati alle pareti, pile di giornali ingialliti, una bandiera americana appesa storta. L'aria odorava di tabacco vecchio e sudore.

Flynn non ha perso tempo: ha parlato subito, con un tono che era insieme rabbia e orgoglio. Ha detto che conosceva Walter Price e che lo odiava. Che l'aveva

detto più volte, anche in pubblico. Price, per lui, era il volto della finanza che schiacciava i lavoratori, licenziava a decine solo per compiacere gli investitori. Ma ha aggiunto anche altro: non era uno stupido. Ucciderlo avrebbe significato trasformarlo in un martire, e lui non voleva fare quel favore alla banca.

Quando gli abbiamo chiesto dove fosse la mattina del 1° agosto, ha risposto senza esitazione: stava organizzando una manifestazione a Jersey City. Ha detto di avere testimoni: una collega, un barista, due operai. Ho preso nota senza commentare, ma sapevo che la sua mente stava già calcolando margini di bugia.

Ho incalzato. Gli ho chiesto se conoscesse Henry Kessler.

«No. Non lo conosco.»

Quella rapidità era sospetta, un riflesso più che un pensiero. Ho insistito, domandando se avesse mai avuto contatti con Evelyn Price. Stavolta ha esitato. Poi ha detto che forse l'aveva vista una volta, in tribunale, durante un'udienza contro la banca. "Forse", ha detto. Ma non aveva mai parlato con lei. Non ci ho creduto. Nemmeno per un istante. Flynn era troppo intelligente per rispondere in modo così

goffo. Quando siamo usciti, Joel mi ha detto piano, con quel tono neutro che non ammette repliche: «Flynn sa qualcosa su Evelyn. Non ancora tutto, ma abbastanza da aver scelto di mentire.»

Poi mi ha guardato in un modo diverso, un modo che non avevo mai visto prima. E ha detto una frase che mi ha colpito più di tutte le bugie della giornata: «Oggi è il mio compleanno.»

Sono rimasto in silenzio. Joel non era tipo da celebrazioni. Non parlava mai di sé, se non in allusioni o ironie. Ma ora lo aveva detto, senza preavviso, in mezzo a un'indagine per omicidio, a Brooklyn, mentre la città crollava attorno a noi. «Perché me lo dici?» gli ho chiesto.

«Perché da quando tutto è cominciato, tu sei l'unico a ricordarmi chi sono.»

Quella frase mi ha spiazzato. Per un istante, ho visto in lui non solo il mentore enigmatico, ma un uomo che, dietro il cappello inclinato e le verità sibilline, portava un peso che non sapevo misurare. Gli ho proposto di prendersi qualche cosa da bere, cambiare aria.

«Preferisco festeggiare smascherando un assassino. Dopo, forse, una fetta di torta.» Lo ha detto con un

sorriso raro, e per la prima volta da giorni mi sono trovato a sorridere anch'io.

Siamo tornati a Manhattan verso le quindici. Joel aveva già trovato una connessione che ribaltava gli equilibri. Evelyn Price aveva donato una somma consistente a una fondazione per i diritti dei lavoratori. Niente di strano, se non fosse che tra i membri del consiglio c'era proprio Robert Flynn. La donazione risaliva a tre settimane prima della morte di Walter. Ufficialmente serviva a sostenere programmi di alfabetizzazione operaia. Ma Joel mi ha guardato con serietà: «Sai bene che certe coincidenze non esistono.»

Forse Evelyn aveva comprato il silenzio di Flynn. O forse un favore. Dovevamo scoprirlo.

Siamo tornati da Henry Kessler. Lo abbiamo trovato di nuovo nella pensione, nella sua stanza. Il compagno di stanza era al lavoro, e lui era solo. Ho fatto finta di voler chiarire un dettaglio sulle sue vecchie mansioni, ma poi ho tirato fuori una foto: una vecchia immagine sbiadita, presa da un giornale locale del '27. C'erano lui, Flynn e un terzo uomo, durante una manifestazione.

Gli ho chiesto chi fosse. Ha risposto che non si ricordava. Ma la voce gli è tremata. Poi mi ha chiesto da dove provenisse la foto.

«Non importa,» ho risposto. «Conta solo la verità.» Alla fine, ha ceduto. Conosceva Flynn. Avevano lavorato insieme in una campagna sindacale. Poi si erano persi di vista. Ma un mese fa Flynn lo aveva ricontattato, chiedendogli se volesse “sistemare le cose con Walter”.

«C’era un modo per pareggiare i conti,» aveva detto Flynn. Kessler ha affermato di aver rifiutato. O almeno così ci ha detto.

Joel ascoltava senza interrompere, le mani intrecciate, lo sguardo fisso sul volto di Kessler. Quando siamo usciti, ha commentato: «Domani metteremo Evelyn e Flynn nella stessa stanza. E allora vedremo chi mente davvero.»

Abbiamo trascorso la serata in un piccolo locale italiano a Soho. Tavoli stretti, odore di basilico e aglio nell’aria. Per una volta non abbiamo parlato del caso. Solo di musica, di cucina, di viaggi che non avremmo mai fatto. Joel ha ordinato una torta. Era la prima volta, in quindici anni, che la mangiava il giorno del suo compleanno.

Non ho avuto il coraggio di chiedergli quanti anni compisse. Ho finto di non dare importanza, ma dentro di me lo capivo benissimo: per lui contava. Molto più di quanto volesse ammettere.

Siamo tornati in albergo. Avevo la sensazione che fosse successo qualcosa di più grande di un semplice colloquio o di una scoperta. Avevo visto Joel togliere per un istante la sua maschera. E questo, per me, era quasi più inquietante della verità sulla morte di Walter Price.

Forse domani riusciremo a chiudere questa storia. Per lui. Per me. E anche per Walter Price, che in quella città già nessuno ricorda più.

4 agosto 2025

Oggi ho sentito il terreno spostarsi sotto i piedi. Non è una metafora: la sensazione è stata fisica, concreta, come se la realtà stessa si fosse incrinata e avesse perso il suo appoggio. Non è stata soltanto l'indagine a farmi vacillare, anche se le crepe si sono fatte più larghe del previsto. È stato un incontro. Uno sguardo che conoscevo a memoria e che, di colpo, mi ha attraversato come se fossi un estraneo qualunque.

La mattina era iniziata con tutt'altro sapore. Joel aveva organizzato il confronto tra Evelyn Price e Robert Flynn in una sala riservata di un piccolo hotel di Midtown. Non un luogo sontuoso, ma una stanza neutra, rivestita di legno scuro e tende pesanti. Doveva essere uno spazio che non lasciasse ai due sospettati nessun appiglio a cui aggrapparsi. L'idea era semplice e brutale: metterli fianco a fianco, obbligarli a sostenere le proprie versioni senza potersi nascondere dietro distanze o intermediari. Se avessero avuto un accordo, la tensione lo avrebbe fatto emergere. Se avessero mentito, i loro occhi avrebbero tradito più di qualsiasi parola.

Flynn arrivò per primo. Camicia aperta sul collo, giacca buttata addosso come un peso di cui liberarsi. Portava negli occhi la spavalderia di chi è convinto di rappresentare la parte giusta della storia, ma nel suo modo di accendersi una sigaretta, nel gesto troppo rapido con cui tamburellava le dita sul tavolo, si leggeva un'irrequietezza che contraddiceva la sua sicurezza di facciata. Evelyn è arrivata dieci minuti dopo. E' entrata come se stesse sfilando su un palcoscenico: tailleur perfetto, passi calcolati, un profumo che tagliava l'aria come una lama sottile. Non si sono salutati, ma si sono guardati, e in quell'incrocio di sguardi c'era un retroscena che non avevano alcuna intenzione di raccontare.

Ho preso la parola con calma, il tono neutro di chi finge distacco. Joel, come spesso accade, è rimasto in ombra, a osservare. All'inizio le loro risposte combaciavano. Nessun incontro recente, nessuna comunicazione diretta. Ma quando ho estratto i documenti della fondazione a cui Evelyn aveva donato trentamila dollari, mostrando che tra i firmatari compariva proprio Flynn, la recita si è incrinata.

Flynn si è affrettato a dire che non ne sapeva nulla. Evelyn sosteneva che si era trattato di un suggerimento di un consulente. Le parole erano pulite, ma i volti no. Evelyn ha perso per un istante la compostezza che la caratterizzava: un battito di ciglia in cui la sua voce si è incrinata. «Non era andata come previsto», ha detto. Flynn ha replicato con un sibilo: «Non ero io a dover fare il lavoro sporco.» Non era una confessione, ma bastava. Non serviva che dicessero di più: il loro patto era emerso nel modo in cui tentavano di negarlo.

Abbiamo deciso di interrompere l'interrogatorio. Li abbiamo lasciati con le loro bugie che si accavallavano come carte scoperte sul tavolo. Avrei dovuto sentirmi soddisfatto: avevamo ottenuto quello che volevamo. Eppure, uscendo, mi è rimasta addosso un'inquietudine che non sapevo spiegare.

Il resto della giornata l'ho passato da solo. H camminato lungo la Fifth Avenue fino alla Public Library. L'aria era meno aggressiva, la luce più morbida. La città sembrava avere rallentato, ma era solo un'impressione: sotto la superficie, il caos ruggiva come sempre. Mi sono seduto su una panchina vicino a un chiosco di fiori, lasciando che i pensieri si sciogliessero come neve al sole.

In quel momento vidi una persona che credevo morta.

Viola.

Era in piedi accanto a una bancarella di fiori, un abito chiaro che rifletteva la luce del pomeriggio, un cappello con una piuma sottile e un mazzo di violette tra le mani. La riconobbi con la forza istintiva con cui si riconosce un volto amato. Il cuore si è fermato per un istante. Mi sono alzato, l'ho raggiunta, ho pronunciato il suo nome piano, quasi per timore di rompere l'incanto.

Lei si è voltata. Il suo sguardo era gentile. Ma non c'era alcun segno di riconoscimento. Nessuna scintilla. Nessun ricordo.

Ha detto che non mi conosceva. Che forse mi confondevo con qualcun altro. Che si chiamava davvero Viola. Che era nata a New York, che lavorava come stenografa in uno studio legale, che non aveva mai messo piede in Italia. Poi si è scusata e se n'è andata, senza voltarsi.

Sono rimasto immobile, lo sguardo fisso, mentre la folla scorreva attorno a me. Era come se il passato avesse deciso di prendersi gioco di me, offrendomi un riflesso familiare e poi cancellandolo con crudeltà.

Non so quanto tempo è passato prima che Joel mi raggiungesse. Evidentemente mi aveva seguito a distanza, come fa sempre quando vuole darmi l'illusione di avere uno spazio mio. Si è fermato accanto a me. Ha detto che era il momento giusto per spiegarmi una cosa.

Viola esisteva, ha confermato. Non era un'invenzione. Il diario, ogni volta che lo apro, non mi porta semplicemente nel passato. Mi conduce in un tempo possibile, in una delle infinite pieghe della storia. In questa piega del 1929, Viola è davvero lei nel nome, nei tratti, forse persino nell'essenza profonda, ma non nella coscienza. Non mi ha riconosciuto, perché in questo corridoio del tempo io non ho mai fatto parte della sua vita.

«Il tempo non è una linea,» ha detto Joel con la calma di chi sta ripetendo una verità elementare. «È un insieme di corridoi paralleli. Si somigliano, ma non si toccano mai. Tu, ogni volta, entri in uno di questi corridoi. E in ognuno ci sono volti familiari che non ti riconoscono, perché in quella versione non hanno mai condiviso con te nulla.»

Le sue parole sono cadute come pietre. Ogni frase era una frattura nella mia convinzione di poter trattenere qualcosa da un viaggio all'altro. Gli ho

chiesto perché proprio ora, dopo tutto quello che avevamo passato. Joel ha risposto che non era stata una sua scelta: era stato il diario a deciderlo.

Volevo contraddirlo, accusarlo di manipolarmi, ma non ho trovato argomenti. Il diario ha sempre avuto il potere di spostare il confine tra ciò che è reale e ciò che non lo è.

Siamo tornati verso l'albergo in silenzio. Joel non ha detto altro. Mi ha lasciato lo spazio di raccogliere i pensieri, ma io sentivo che dentro di me qualcosa stava cambiando. Non era soltanto un incontro fallito, non era un episodio passeggero. Era una frattura profonda. Una fenditura che si apriva dentro il mio rapporto con il diario, con Joel, e con il passato stesso.

Come se il diario volesse ricordarmi che nessun affetto, nessuna certezza, può essere portata da un tempo all'altro. Ogni avventura è unica, e per quanto io cerchi di afferrarla, mi scivola via. Viola, in questo corridoio del 1929, non mi apparteneva. Non mi aveva mai conosciuto. E io, in fondo, non avevo nessun diritto di aspettarmi il contrario.

Devo tornare all'indagine con meno cuore e con più lucidità. Perché adesso so che, in questo 1929, sono davvero solo io.

5 agosto 2025

Oggi ho visto la vita scivolare via in un lampo. Ho sentito il rumore secco della violenza, l'odore acre della polvere da sparo e un silenzio innaturale che ha avvolto tutto come una teca di vetro. Il tempo si è fermato attorno a me, e in quell'immobilità ha preso forma una verità che non avrei voluto riconoscere: certe cose non si trattengono, nemmeno se le abbracci con tutte le forze.

Ho raggiunto Joel nel bar all'angolo vicino all'albergo. Abbiamo messo in fila le tracce emerse il giorno prima: donazioni a nome di Evelyn Price confluite in una fondazione dove compariva anche Robert Flynn; corrispondenze opache; passaggi di denaro che anticipavano mosse pubbliche; carte ritrovate nella stanza privata di Walter Price che confermavano legami continui fra i due. Joel ha indicato, con la solita economia di parole, che quel filo reggeva un peso ben superiore a una semplice simpatia politica. Restava da capire il disegno, e soprattutto fin dove si fossero spinti per difenderlo. Abbiamo programmato di rivedere Henry Kessler. Sembrava prossimo al cedimento. Joel era convinto che una pressione decisa lo avrebbe spinto a parlare

in modo pieno. Io ho annuito, poi ho sentito dentro di me un pensiero intenso, lontano dal caso. Ho deciso di cercare Viola.

Sapevo che non era la stessa Viola incontrata nel mio presente. Mi ripetevo che dovevo lasciarla andare, ma quel pensiero si è spezzato nell'esatto momento in cui ho ricordato lo sguardo con cui si era congedata due giorni fa: un'attenzione gentile senza memoria, l'innocenza inconsapevole di chi non deve difendersi da nulla. Ho preso la strada della biblioteca, ho chiesto al fioraio se l'avesse vista passare. Mi ha indicato una traversa verso Park Avenue, dove si trovava lo studio legale in cui diceva di lavorare.

L'ho attesa all'uscita. È comparsa con passo misurato, una cartella sottobraccio, il cappello chiaro che disegnava ombra sugli occhi. Mi ha visto e si è fermata con una cortesia naturale, priva di sospetto. Ho chiesto pochi minuti. Ha acconsentito con un cenno. Abbiamo camminato lungo i palazzi di pietra, complici le facciate che deviano il suono della città. Io ho parlato poco. Lei ha detto che avrebbe voluto vivere per un anno in Europa, senza meta, lasciando che le strade indicassero i libri da leggere; ha confidato che i romanzi d'inchiesta le

davano l'illusione di rimettere ordine nel mondo; ha accennato a una sorella più giovane, determinata a diventare medico. Erano dettagli semplici.

Ci siamo seduti su una panchina. La luce del primo pomeriggio filtrava tra le fronde dei platani e disegnava sul selciato una geografia in continua trasformazione. Joel ci ha raggiunti poco dopo. Lo sguardo diceva che non approvava il nostro incontro e, nello stesso tempo, non aveva intenzione di intralciarlo. A volte si tiene indietro per farmi inciampare con le mie stesse scelte. In quel momento ho capito che stava lasciando che la giornata rivelasse da sola la propria direzione.

L'aria si è contratta all'improvviso. Un uomo è emerso dall'angolo della via: cappello calato, soprabito scuro nonostante il caldo, il passo di chi sa già cosa deve fare. Non l'ho riconosciuto subito; Joel sì. Ho percepito il suo corpo irrigidirsi di lato. Il nome gli è uscito con un filo di voce: Flynn.

La mano dell'uomo è scivolata nella giacca con la naturalezza di un gesto provato più volte. Ho visto il metallo, un lampo opaco. Tre colpi. Il primo ha spaccato il vetro del lampione; il secondo ha scheggiato la panchina, un colpo di scalpello sul legno; il terzo... ha trovato Viola. Il soprabito

chiaro ha assorbito il rosso senza respiro, come se fosse sempre stato in attesa di quel colore.

Mi sono piegato su di lei d'istinto. Le ho sostenuto la nuca con la mano, ho sentito il calore spegnersi, il respiro rompersi in un'onda breve. Ho pronunciato il suo nome, quello che non le apparteneva in questo corridoio del tempo, con la voce di chi tenta di richiamare indietro qualcosa che ha già deciso di andare.

Joel si è lanciato su Flynn con la rapidità di chi conosce il peso delle esitazioni. Lo ha colpito con un pugno e spinto contro il muro, piegandogli il polso che teneva l'arma. Ho udito il metallo battere sul pavé, poi il ringhio confuso delle voci che salivano dal viale, qualcuno che chiamava aiuto, una sirena lontana. Il mondo ha ripreso a scorrere, ma in me il tempo è rimasto bloccato sul terzo sparo.

Ho stretto Viola con delicatezza, come si tiene un oggetto fragile che non deve più essere rotto. Le dita si sono macchiate di un sangue che ho riconosciuto subito come definitivo. Ho atteso finché l'attesa ha perso significato.

Flynn era a terra, in balia dei colpi del proprio respiro. Joel tremava. Non l'avevo mai visto

tremare. La polizia è arrivata in pochi minuti. Ho colto uno scambio brevissimo tra Joel e un agente. Subito dopo, nel retro di un'auto, Flynn è crollato. Ha detto che Evelyn l'aveva pagato per "sistemare un problema". Non aveva precisato oltre, convinto che il sottinteso bastasse. Aveva supposto si trattasse di Walter. Dopo la morte del banchiere le richieste erano diventate più pressanti; a suo dire le cose si erano complicate; si era sentito puntato addosso come un bersaglio. Aveva notato che stavo seguendo Viola e aveva concluso che potesse essere coinvolta, forse utile come testimone contro qualcuno, forse pericolosa per lui. Aveva deciso di anticipare ogni possibile mossa, eliminandola.

Quelle frasi, pronunciate con un filo di voce nella penombra di un sedile, sono arrivate a destinazione una dopo l'altra, senza incontrare ostacoli. Nessuna giustificazione attenua la geometria di tre colpi. Nessun panico redime una mira decisa.

Sono tornato verso l'albergo a piedi. Le vetrine mi hanno restituito un'ombra che non riconoscevo. Il corridoio del piano sembrava più lungo del solito, come se tra la porta dell'ascensore e la mia stanza ci fosse una distanza aggiuntiva, invisibile. Ho aperto e mi sono fermato davanti allo specchio. Le

mani sporche. Le guance umide. La postura di chi non sa scegliere tra la caduta e l'immobilità.

Viola, nella mia linea, si era già dissolta mesi fa in un lampo di fuoco lontano. Quella perdita aveva inciso un solco che credevo di avere imparato a ignorare. Oggi quel solco si è riaperto di nuovo, dimostrando che il diario non risparmia nessuno quando decide di impartire una lezione.

Joel ha bussato piano. È entrato senza fretta, ha posato sul tavolo una fetta torta rimasta dal suo compleanno. Non ha cercato frasi di conforto, non ha costruito teorie. Si è limitato a dedicare quel gesto all'unica persona che non poteva più accoglierlo. «Per lei,» ha detto soltanto.

Non ho risposto. Ho annuito senza distogliere lo sguardo dalle mani. Ho capito che anche per lui qualcosa si era incrinato. Non parlo della colpa; parlo di un'altra certezza: la convinzione di poter navigare tra i corridoi del tempo con una mappa affidabile. Oggi il diario ha sbagliato coordinata, o forse l'ha cambiata all'ultimo istante per ricordarci chi comanda davvero. Joel lo ha percepito, e quel tremito che gli ho visto addosso era la consapevolezza di avere perso presa su un meccanismo che riteneva almeno in parte domabile.

La città ha continuato a muoversi oltre i vetri, ignara e indifferente, come sempre. Ho riaperto gli appunti del caso con un gesto automatico. Evelyn e Flynn avevano oltrepassato un limite. Le loro scelte avevano generato una spirale di cui stavamo vedendo solo la superficie. Kessler restava un perno possibile; domani avremmo dovuto strapparla all'ambiguità, non per comporre un quadro ordinato, piuttosto per evitare che un altro nome diventasse un bersaglio facile.

Ogni volto è un'ipotesi, ogni incontro un privilegio fragile, ogni errore una responsabilità che non si può rimandare. La lezione di oggi è stata definitiva. Ora so che devo rientrare nell'indagine con occhi asciutti. Non per cinismo, ma per rendere giustizia al poco che posso ancora governare: la precisione delle domande, la tenacia nel seguire il filo, la pazienza nell'attendere la crepa decisiva. Il resto non appartiene a me. Non appartiene a Joel. Appartiene a quell'oggetto che tengo tra le mani e che da mesi pretende tributi senza giustificarsi.

Ho soffiato sulle candele che non c'erano, immaginandole accese su una torta che non mangerà nessuno e ho chiuso la finestra.

Domani tornerò a interrogare chi respira ancora.
Viola non potrà più farlo. È un pensiero che pesa. È
anche l'unico modo per non sprecare il rumore di
oggi.

6 agosto 2025

Il pensiero di Viola non mi ha lasciato tregua: il suo sguardo, la sorpresa negli occhi prima che la vita si spegnesse. Non aveva colpe, non conosceva Walter Price né le macchinazioni che lo circondavano. Era morta per la paura di un uomo e l'ambizione di una donna.

Durante la colazione Joel ha mantenuto il silenzio più del solito. Lo vedevo colpito, ma determinato a non lasciare trapelare nulla. Per lui perdere il controllo delle variabili era già un fallimento; perdere una vita innocente, una sconfitta che non ammetteva attenuanti. Ha detto soltanto che oggi era il momento giusto per affrontare Evelyn Price. Non c'era più nulla da rimandare.

Abbiamo atteso il pomeriggio. La polizia ci aveva confermato le dichiarazioni di Flynn: ogni passaggio della sua confessione si legava a un tassello già noto. Evelyn lo aveva contattato quando aveva capito che Walter stava preparando un nuovo testamento. L'uomo voleva escluderla del tutto, dirottare i beni verso una fondazione. Per lei significava restare con niente. Aveva quindi offerto a Flynn denaro e protezione attraverso la stessa

fondazione che fungeva da copertura. L'accordo era chiaro: intimorire Walter, costringerlo a firmare documenti, forse farlo scomparire. Ma la mattina del primo agosto la minaccia si era trasformata in omicidio.

Flynn aveva usato la confusione dell'allarme antincendio per introdursi nell'ufficio. La pistola aveva cambiato il piano, spostandolo dall'intimidazione all'assassinio. Da solo, però, non sarebbe riuscito a entrare: serviva un complice dall'interno. Ed era lì che entrava in scena Henry Kessler. Licenziato con disprezzo, ancora in possesso della tessera di entrata, era stato l'ingranaggio utile. Evelyn gli aveva promesso un compenso e un impiego futuro. Lui aveva accettato: aveva disattivato il sistema di sicurezza, aperto il corridoio, lasciato libero il passaggio. Non aveva premuto il grilletto, ma senza di lui il colpo non sarebbe stato possibile.

Verso sera ci siamo presentati a casa di Evelyn. L'appartamento in Park Avenue emanava lusso e freddezza: arredi scelti con gusto, colori sobri, nessuna fotografia in vista. Lei è apparsa composta, in un abito grigio chiaro, i capelli raccolti, il rossetto perfetto. Ci ha accolti in salotto con il garbo di chi

riceve ospiti di convenienza. Ma sotto quella calma apparente il suo sguardo tradiva incrinature.

Ho iniziato dicendo che Flynn aveva parlato. Lei ha sorriso, un sorriso più vicino al disprezzo che alla sicurezza. Ha risposto di non sapere chi fosse quell'uomo, di non avere alcun legame con lui. La voce però ha tremato, impercettibile.

Ho tirato fuori una lettera: il documento inviato da lei a un membro del consiglio della fondazione. Le righe parlavano di una "risorsa esterna" incaricata di "risolvere un problema in tempi rapidi". Parole che, lette isolate, potevano avere mille significati; lette dopo la confessione di Flynn, erano un marchio. Evelyn ha tentato di minimizzare, ha detto che si trattava di esagerazioni, di questioni private con Walter. Parlava di un futuro da difendere, di umiliazioni subite.

L'ho fissata e le ho detto che aveva ucciso anche Viola. Non materialmente, ma con le scelte che aveva innescato. È stato in quel momento che la maschera si è spezzata.

Ha negato, sì, ma le lacrime sono arrivate lo stesso. Non erano il pianto disperato di chi si dichiara innocente: era un pianto confuso, sporco, come se non sapesse distinguere se stesse piangendo per

Viola o per sé stessa. Ha balbettato che non aveva previsto un simile epilogo, che Flynn aveva agito oltre le istruzioni. Poi ha ceduto: sapeva tutto, aveva lasciato che accadesse. Perché la morte di Walter le apriva la strada all'eredità, e perché un'altra tragedia avrebbe distratto chiunque dal vero bersaglio.

Alla fine, ha chiesto di parlare con un avvocato. Abbiamo acconsentito.

Quando siamo usciti, il sole stava calando e la città sembrava riflettere il suo tramonto su ogni superficie di vetro. Le persone camminavano svelte, senza guardarsi, come se anche loro cercassero di sfuggire a un peso invisibile. Il traffico produceva un brusio stanco, diverso dal solito ruggito: pareva il respiro affannato di un gigante malato.

Mi sono fermato davanti alla vetrina di un fioraio. Tra i bouquet ordinati c'era un mazzo di violette. Ho fissato quei petali come se nascondessero un messaggio, o come se il diario avesse voluto lasciarmi un segnale ulteriore. Forse era solo una coincidenza. Forse no.

Joel si è fermato accanto a me. Non ha detto nulla. Ma sapevo che aveva capito. Quando si perde

qualcuno, anche solo in un altro tempo, non resta più nulla di intatto. E quel vuoto non se ne va. Questa indagine si è chiusa con colpevoli e complicità svelate, ma dentro di me resta l'impressione di avere perso più di quanto abbia trovato. Evelyn ha firmato la propria condanna, Flynn ha confessato, Kessler dovrà spiegare la sua parte. La verità, per il mondo, è al sicuro. Io, invece, non lo sarò più.

7 agosto 2025

Oggi ho chiuso il cerchio. Non in senso figurato: l'ho fatto davvero. Ho visto cadere le maschere, una dopo l'altra, con la lentezza crudele delle cose inevitabili. Le espressioni studiate si sono frantumate, lasciando emergere volti nuovi, oppure finalmente autentici. Ho assistito a una resa senza clamore, ma definitiva. La verità si è fatta strada in stanze che fino a ieri respiravano solo menzogna. Ho messo un punto. Non quello che immaginavo, non quello che speravo. È stato amaro, più della paura e più della vendetta. È il sapore della fine.

L'alba appena accennata filtrava tra le persiane, ma la luce non scioglieva il nodo che mi portavo dentro. Ho bevuto un caffè senza sentirne il gusto. Joel era già pronto. Non lo è sempre? Completo impeccabile, gesti precisi. Ma gli occhi dicevano altro: la veglia di una notte trascorsa tra pensieri e fantasmi.

Non abbiamo nominato Viola. La sua assenza era ovunque. Tra le frasi non dette, nei gesti trattenuti, nelle pause più lunghe del solito. Non serviva altro. Sapevamo che oggi avremmo messo fine a ciò che era rimasto sospeso.

La mattinata l'abbiamo trascorsa in una sala conferenze del distretto. Sul tavolo, fascicoli aperti come un mosaico di colpe. Evelyn era sotto arresto provvisorio, silenziosa e immobile, circondata da un'aria di resa. Flynn era già stato trasferito lontano. Restava Kessler. Il suo nome era l'ultimo tassello, la chiave che poteva chiudere il disegno.

Henry è entrato con il volto di chi ha smesso di fingere. Si è seduto, ha stretto le mani sul tavolo e ha parlato. Una confessione bassa, quasi un mormorio, ma ogni parola cadeva come pietra. Ha raccontato che Evelyn l'aveva cercato due settimane prima della morte di Walter. Lo aveva convinto che il banchiere lo avrebbe distrutto per sempre, cancellando la sua reputazione, riducendolo a un nulla. Gli aveva promesso denaro, una nuova posizione, una via di fuga. A lui era stato chiesto solo di aprire una porta, disattivare un sistema, permettere a Flynn di passare.

L'ho guardato mentre parlava. Non c'era odio, solo stanchezza. Henry era un uomo usato, logorato dal bisogno di sentirsi parte di qualcosa. Evelyn lo aveva visto e lo aveva piegato con facilità. Joel ascoltava senza muoversi. Non è intervenuto. Si è

limitato a fissare Henry come se stesse leggendo un libro già noto.

La deposizione è stata raccolta e firmata. Henry ha accettato di collaborare. Un accordo imperfetto, ma in quelle circostanze era l'unico che la giustizia potesse permettersi.

Nel pomeriggio abbiamo accompagnato Evelyn dal procuratore. Durante il tragitto non ha pronunciato parola. La sua eleganza si era dissolta: camminava lenta, lo sguardo basso. Non era più la donna che avevo visto entrare in scena con passo sicuro e voce affilata. Ora era solo una figura svuotata.

Prima di entrare nell'ufficio si è voltata verso di me. Ha chiesto se avessi mai amato davvero qualcuno. Ho risposto di sì. Non servivano nomi. Lei ha abbassato gli occhi e ha detto che anche lei, troppo tardi e nella direzione sbagliata. Poi ha chiuso le palpebre e si è lasciata condurre via.

Sulla soglia, Joel ed io siamo rimasti in silenzio. Il caso era chiuso. Flynn aveva confessato, Evelyn era caduta, Kessler aveva ammesso il proprio ruolo. Walter Price era stato ucciso non da un atto di vendetta, ma da un intreccio di paura e ambizione. Tutti i nodi erano venuti al pettine. Restava però il vuoto, quello che nessun verbale può colmare.

Più tardi Joel mi ha chiesto se volessi tornare nell'ufficio di Walter. "Per un saluto", ha detto. Non era una proposta, era un invito velato. Ho accettato. La stanza era rimasta identica al primo giorno. L'aria immobile, la scrivania colma di carte, il bicchiere di whisky lasciato a metà. Mi sono avvicinato alla finestra. Wall Street pulsava sotto di noi, ma sembrava diversa, come se quel colpo di pistola avesse incrinato per sempre l'illusione di invulnerabilità.

Joel ha posato un piccolo oggetto sulla scrivania: una violetta appassita. L'ha lasciata accanto al portapenne, senza spiegazioni. Poi mi ha guardato e ha detto soltanto: "È ora."

Il diario, nello zaino, ha cominciato a scaldarsi. Ho sentito il battito delle pagine come un cuore invertito. L'ho aperto: bianco, poi lentamente illuminato. Ho chiuso gli occhi.

Quando li ho riaperti, ero di nuovo nel mio salotto. Era sera. L'aria densa di agosto entrava dalla finestra, portando con sé il ronzio dei grilli. Il diario era lì, chiuso e silenzioso sul tavolo.

Ho camminato per la stanza senza meta, poi mi sono seduto. Ho versato un bicchiere d'acqua. Ho

pensato a Viola. A tutte le Viola che il diario mi aveva mostrato. Tutte mi avevano lasciato qualcosa. Joel aveva ragione. Ogni tempo è una possibilità. Ogni scelta un frammento. E ogni frammento resta inciso, anche quando la pagina si chiude.

8 agosto 2025

Il giorno non era ancora cominciato davvero quando il suono del telefono ha squarciato la quiete. L'orologio segnava un'ora che avrebbe potuto appartenere ancora alla notte. Non pensavo a niente, o forse pensavo a troppe cose insieme. Poi la voce di Casale, al telefono, ha spazzato via ogni esitazione.

Un uomo trovato senza vita su un treno in transito alla stazione di Avigliana. Apparente infarto, ma con dettagli che non combaciavano. Joel era già sul posto.

Ho indossato i primi abiti a portata di mano e sono sceso. Il caffè è rimasto sul davanzale a raffreddarsi, come un promemoria di una normalità che non mi apparteneva più.

Alla stazione il movimento era insolito. Mezza caserma occupava i binari, i curiosi restavano trattenuti oltre il binario. Il regionale proveniente da Bardonecchia era fermo. Le porte sigillate con il nastro giallo lo trasformavano in un relitto immobile. Doveva proseguire per Torino, ma non sarebbe ripartito.

Joel era sulla banchina, le braccia conserte, lo sguardo fisso al secondo vagone. Mi ha salutato con un cenno. Ho seguito Casale e la scientifica all'interno del treno.

L'uomo era seduto lato finestrino, come se il sonno lo avesse colto in corsa. Il busto piegato in avanti, la testa inclinata, gli occhi chiusi. Sembrava riposare, ma il sangue secco sul colletto parlava un'altra lingua: un colpo netto alla gola, rapido, chirurgico. Nessuna possibilità di difesa, nessun urlo. L'omicidio era stato silenzioso, eseguito con la calma di chi non teme disturbi.

Casale mi ha informato: nessun documento, nessun bagaglio. Solo un biglietto timbrato a Bardonecchia. Una presenza anonima, senza radici, come se fosse stato caricato sul treno solo per morire.

Abbiamo verificato i passeggeri. Otto in tutto, incluso il capotreno. Da Bardonecchia fino a Bussoleno. Poi la corsa era arrivata ad Avigliana, dove la scoperta aveva interrotto ogni passo successivo. Tre erano rimasti a bordo: una donna elegante sulla quarantina, un uomo trasandato senza documenti che diceva di chiamarsi Ettore, e un agente della Polizia Ferroviaria, fuori servizio. Gli

altri erano già scesi, ma le telecamere ci avrebbero permesso di rintracciarli.

Casale ha deciso di iniziare subito con gli interrogatori. Io sono rimasto ancora un momento nel vagone. Sentivo che qualcosa non quadrava.

Il capotreno aveva trovato il corpo appena dieci minuti prima dell'arrivo ad Avigliana. Tuttavia, il treno aveva subito un insolito ritardo a Bussoleno per un guasto al semaforo d'uscita. Coincidenza troppo comoda.

Ho osservato i sedili, i finestrini, il corridoio. Nessuna traccia evidente. Solo un graffio sottile sul pavimento metallico, davanti al sedile opposto. Come se una lama fosse caduta o trascinata. Ho fatto notare quel segno, convinto che sarebbe tornato utile.

Nella sala d'attesa Casale aveva già ascoltato il capotreno, Federico Orlandi. Un uomo, visibilmente scosso. Ha raccontato che con la vittima c'era stato un battibecco all'altezza di Oulx: il passeggero non voleva mostrare il biglietto. Alla fine lo aveva fatto, ma con aggressività. Il racconto sembrava sincero, ma le mani dell'uomo tradivano un'altra inquietudine. Le stringeva sulle ginocchia

con troppa forza, come chi teme conseguenze che non osa nominare.

La seconda testimone, la donna elegante, aveva dichiarato di non conoscere l'uomo. Era stata vista parlare con lui due volte dopo la partenza. Lei sosteneva fosse solo per chiarimenti sui bagagli, poi cambiava versione dicendo che si trattava di capire le coincidenze per Milano. Una storia che mutava a seconda delle domande, segno di un nervo scoperto. Il terzo, il vagabondo, Ettore, non aveva documenti. Diceva di viaggiare senza meta, di salire e scendere a caso. Ma testimoni lo avevano visto aggirarsi tra i binari prima della partenza. Salito senza biglietto, era scomparso dal convoglio prima che arrivassimo, nonostante nessuno lo avesse visto scendere. Una porta risultava forzata. Il dettaglio lo inchiodava a una presenza più attiva di quanto volesse ammettere.

Infine, l'agente fuori servizio. Giuseppe Lenzi, trentotto anni, in ferie da tre giorni. Aveva detto di viaggiare per raggiungere un amico ad Avigliana. Biglietto in regola, identità confermata. Troppa compostezza, però. Non mostrava nervosismo, non mostrava impazienza, teneva solo tra le mani il suo zaino. Quella calma era sospetta.

Un pensiero si è fatto strada in me, insistente: e se il telefono della vittima fosse sparito dentro lo zaino di Lenzi? Se fosse nascosto nello zaino dell'agente o scivolato altrove, con la complicità di chi sapeva muoversi senza lasciare impronte? Ho ripensato alla scena del vagone. Al graffio sul metallo. Al sangue secco sul colletto. Alla precisione del colpo. Non era l'opera improvvisata di un ladro di fortuna. Era l'atto calcolato di qualcuno che sapeva dove sedersi, come colpire, quando andarsene.

Il treno era partito da Bardonecchia con otto anime a bordo. Otto destini che si erano incrociati per caso o per necessità. Una di quelle vite si era spenta in silenzio, senza testimoni dichiarati, senza bagagli che ne raccontassero la storia. Restavano gli altri sette. Uno di loro aveva deciso che la corsa di quell'uomo sarebbe finita ad Avigliana.

Il caso, adesso, è nostro. E io so che dietro l'apparenza di un omicidio isolato si cela un meccanismo più grande. I passeggeri sono pedine, forse complici, forse vittime a loro volta.

9 agosto 2025

Il peso di un nome può cambiare tutto. Stamattina l'ho capito di nuovo: finché un cadavere resta anonimo, sembra sospeso, quasi irreale. Ma quando il suo volto ha un'identità, i contorni si ricompongono e le crepe emergono da sole. Le coincidenze smettono di essere tali, i legami iniziano a stringere come corde.

Casale mi ha chiamato in commissariato di buon'ora. Alla stazione di Bardonecchia era stato trovato il portafoglio della vittima. Dentro, una carta d'identità: Luca Ferrero, nato a Chieri nel 1978, residente a Torino. Nessun precedente penale. Di professione consulente per ristrutturazioni societarie. Tradotto: l'uomo che entra nelle aziende in difficoltà e decide chi resta e chi deve andare via. Tagli, licenziamenti, chiusure. Una vita passata a scrivere sentenze che altri dovevano subire.

Un lavoro scomodo. Spesso odiato.

Joel, con la solita precisione, aveva già fatto recuperare i tabulati telefonici. L'ultima sera della sua vita, Ferrero aveva ricevuto cinque chiamate da un numero intestato a Federico Orlandi, il capotreno.

Abbiamo convocato nuovamente Orlandi. Negava di conoscere Ferrero. Quando gli abbiamo fatto ascoltare una breve registrazione di una di quelle chiamate, la sua maschera è caduta. Ha ammesso di averlo incrociato mesi prima, quando Ferrero era stato incaricato di valutare un taglio di personale nella sua azienda. Il suo nome figurava tra gli “esuberanti”. Il provvedimento non era mai diventato operativo, ma da allora i due si erano ignorati con rancore reciproco.

Secondo Orlandi, la sera precedente Ferrero aveva insistito per incontrarlo. “Parlarne da uomo a uomo”, così aveva detto.

Joel lo ha fissato per qualche secondo senza parlare, poi gli ha chiesto se fosse entrato nel vagone della vittima. Federico Orlandi ha risposto di sì, ma solo nel momento che aveva trovato il cadavere.

Abbiamo deciso di lasciarlo sotto osservazione.

Il passo successivo è stato un secondo interrogatorio con Claudia Messa, la passeggera che era stata vista parlare più volte con Ferrero. Ha ripetuto la versione del giorno precedente: non lo conosceva, avevano scambiato solo parole casuali. Ma quando Joel le ha mostrato il documento, il suo volto è cambiato. Ha ammesso di ricordare il suo nome e di

averlo conosciuto due anni prima, in tribunale. Suo fratello era morto senza testamento e lei aveva ereditato con la madre una piccola azienda. Ferrero, incaricato di valutarla, l'aveva giudicata in perdita. La ditta era stata svalutata fino a diventare quasi nulla. Claudia non aveva mai perdonato quell'umiliazione.

Ha detto che non voleva mischiare il passato con un'indagine di cronaca. Una giustificazione debole. Nelle sue parole c'era un rancore ancora vivo, troppo vivo per essere archiviato con leggerezza.

Abbiamo messo anche lei sotto osservazione.

Restava il terzo testimone: Ettore, il vagabondo. Con un piatto caldo e un letto in dormitorio, Casale era riuscito a convincerlo a parlare. Le sue frasi erano sconnesse, ma un dettaglio si è fatto largo: la sera prima della partenza era stato visto litigare con un uomo sul marciapiede del binario uno a Bardonecchia. L'uomo lo aveva spinto via con fastidio. Lo descriveva con occhiali scuri, vestito elegante, tono arrogante. La descrizione coincideva con Ferrero.

Ettore non lo aveva mai visto prima. Diceva di essere salito sul treno solo per ripararsi dalla pioggia. Sosteneva di non averlo più incontrato a

bordo. Eppure, nella sua tasca è stata trovata una chiave USB. Alla domanda di chi fosse, ha risposto che l'aveva raccolta sotto un sedile, credendo fosse un colpo di fortuna.

Era di Ferrero. Dentro, file riservati: appunti su una fusione aziendale, scambi di mail, documenti firmati. Materiale che qualcuno avrebbe avuto tutto l'interesse a far sparire.

Infine, Giuseppe Lenzi, l'agente fuori servizio. Fin dall'inizio aveva mostrato un'aria collaborativa, quasi troppo. Diceva di viaggiare per raggiungere un vecchio collega ad Avigliana. Ma quel collega era in ferie all'estero da giorni. Alla contestazione, Lenzi ha farfugliato di non esserne a conoscenza. Poi ha chiesto una pausa per andare in bagno.

Lo abbiamo seguito. Uscendo, ho notato la cerniera interna della sua giacca scucita. Dentro c'era un rigonfiamento sospetto. Abbiamo controllato: un telefono.

Non era il suo.

Era il cellulare di Ferrero, con la SIM rimossa e lo spegnimento forzato. Un lavoro troppo accurato per essere il gesto improvvisato di chi dice di averlo "trovato". Lenzi ha ripetuto che intendeva consegnarlo al capotreno e che se n'era dimenticato.

Nessuno di noi ha creduto davvero a quella versione. Joel, con voce ferma, gli ha detto che avremmo analizzato i tabulati. Lenzi ha chiesto un avvocato.

Quando siamo usciti dalla sala interrogatori, il sole di mezzogiorno illuminava la facciata del commissariato come un riflettore impietoso. Ho sentito il calore sulla pelle, ma dentro restava gelo.

Ferrero era salito su quel treno con un obiettivo: chiudere una questione, forse provocare, forse riparare. In tasca portava segreti troppo grandi per un viaggio così breve. Nel giro di poche ore, quelle scelte lo avevano condotto a un binario morto.

Orlandi, Claudia, Ettore, Lenzi: quattro figure diverse, ognuna legata a lui da un nodo preciso. Quattro storie che raccontavano debiti, rancori, occasioni mancate. Quattro motivi per odiarlo, per eliminarlo o per usarlo come pedina.

Il cerchio si stava stringendo. Non restava che capire chi, tra loro, aveva trasformato il rancore in gesto.

10 agosto 2025

Ci sono giorni in cui la mente chiede tregua anche quando il corpo sarebbe pronto a riprendere il passo. Stamattina ho capito che la notte di San Lorenzo, qui in valle, non poteva passare senza un tentativo di pace. Ho deciso di concedermi una pausa, rara, quasi innaturale per me. Una parentesi che non avevo programmato, ma che la testa reclamava.

La giornata era cominciata con le solite abitudini. Sveglia presto, caffè nero, la cartellina con gli appunti già sul tavolo. Telefonata puntuale di Casale. Mi ha aggiornato sulle analisi del telefono di Ferrero. Nulla di eclatante nei messaggi, ma dai log era emersa una chiamata cancellata, recuperata a fatica: tre giorni prima della morte, quasi verso mezzanotte. Durata cinquantotto secondi. Numero sconosciuto.

E' stata localizzato la cella: Torino, zona Barriera di Milano. In quel minuto si era accesa una miccia. Ne sono certo. E' una pista, ma oggi ho scelto di lasciarla sedimentare. Ho detto a Casale che sarei stato a Giaveno. Lui ha annuito, senza insistere.

Ho raggiunto la città nel primo pomeriggio. La macchina arrancava in salita, ma la radio accesa

copriva il rumore del motore. Giaveno era già in festa: bancarelle di dolciumi, bambini con palloncini troppo grandi, la banda che provava dietro al municipio. L'aria fresca mitigava il caldo di agosto. Ho camminato tra la folla con la sensazione di osservare un mondo che non mi apparteneva del tutto.

Mi sono seduto su una panchina nella piazza e ho lasciato scorrere i volti. Persone serene, sguardi rilassati, famiglie che sembravano uscite da un album scolorito. Il cielo era terso, e il vento portava odori di salsiccia arrostita e nocciole caramellate. Per qualche minuto ho provato a dimenticare.

La mente, però, non conosce tregua. Ho ripensato a Ferrero, al suo modo di entrare nei destini altrui con un calcolo freddo. Ho rivisto le mani di Orlandi, serrate sulle ginocchia, il rancore mai spento di chi era stato segnato come esubero. Ho rivisto Claudia Messa, con il labbro che tremava quando negava troppo in fretta. Ettore, il vagabondo, con la chiavetta infilata in tasca come un amuleto. Lenzi, il poliziotto che portava in giacca un telefono non suo. Tutti con un pezzo di storia legato a Ferrero. Tutti con un motivo.

La sensazione era chiara: non c'era un unico movente. Ferrero era stato un detonatore. Qualcuno lo odiava per ciò che aveva fatto in passato. Qualcun altro lo temeva per quello che stava per rivelare. E in mezzo, forse, c'era chi aveva colto l'occasione per eliminare un testimone scomodo o mettere le mani su documenti compromettenti.

Verso sera ho incontrato per caso Casale. Era con la moglie, un panino in mano e un bicchiere di birra nell'altra. Mi ha salutato con un sorriso largo, raro da parte sua. Mi ha offerto da bere, ricordandomi che anche chi vive tra rapporti e autopsie deve concedersi un respiro.

«Ogni tanto bisogna ricordarsi di essere vivi,» ha detto. Ho risposto che il problema è che non sappiamo mai per quanto. Non ha ribattuto.

Alle ventitré la piazza era colma. I fuochi sono iniziati puntuali, e per un attimo mi sono lasciato travolgere. Rosso, verde, oro: esplosioni di luce che cancellavano il buio sopra le montagne. Bambini che ridevano, altri che si tappavano le orecchie. Ho alzato lo sguardo e, per una manciata di minuti, ho lasciato che il rumore coprisse tutto il resto. Viola, Lucrezia, Ferrero: persino i loro fantasmi si sono confusi nel cielo incendiato.

Ma la tregua non poteva durare.

A metà dello spettacolo ho sentito vibrare lo zaino. Il diario. Mi sono appartato tra due vicoli, lontano dalla folla. Sulla pagina bianca è comparsa una frase secca, scritta con la grafia precisa che conosco:

C'è un file nascosto nella chiavetta. Nome criptato. È una scansione.

Ho lasciato la piazza e sono salito in macchina. I fuochi esplodevano ancora alle mie spalle, ma io vedevo solo la strada.

A casa, ho acceso il portatile. Joel mi aveva trasferito la cartella criptata dove c'era un unico documento. L'ho aperto. Era la scansione di una lettera di licenziamento. Firmata da Luca Ferrero. Data: quattro giorni prima della sua morte. Destinatario: Giuseppe Lenzi.

La sorpresa è stata doppia. Lenzi non era solo un poliziotto in ferie. Lavorava anche per una società di sicurezza privata legata a un'impresa in crisi. Ferrero, consulente incaricato della ristrutturazione, aveva tagliato proprio quel ramo. Lenzi era stato licenziato senza preavviso. Motivo ufficiale: "comportamento inappropriato." Una formula che per certi uomini è peggio di una condanna.

Ho richiamato Casale. Gli ho detto che l'indomani Lenzi doveva tornare in commissariato. Non come testimone, ma come sospetto.

Ho guardato la scansione ancora una volta. La calligrafia digitale di Ferrero firmava la sua condanna. Ogni passo fatto su quel treno aveva una ragione che ora si mostrava limpida: troppi nemici, troppi rancori, troppi legami spezzati.

Ferrero non era stato solo un passeggero ostinato. Era stato il catalizzatore di una serie di vite intrecciate. Ogni persona attorno a lui aveva avuto un motivo per volerne la caduta. E qualcuno aveva deciso che il viaggio da Bardonecchia sarebbe stato l'ultimo.

11 agosto 2025

Ci sono mattine che iniziano con una vibrazione diversa. Non un rumore qualunque, ma quella nota sottile che annuncia che qualcuno, da qualche parte, ha deciso di forzare i tempi. Stamattina l'ho sentita chiaramente: accelerare significa avere paura. E chi ha paura, di solito, lascia scie.

Alle sette e un quarto qualcosa ha vibrato sul comodino. Non era Joel. Non era Casale. Era un agente della Polizia Locale che conoscevo appena. La sua voce era secca: dietro il bar della stazione avevano trovato un uomo riverso a terra, accanto ai cassonetti. Probabilmente un senzatetto.

In meno di cinque minuti mi sono vestito. L'aria del mattino filtrava tra le case come un sospetto, ancora incerta. Ho parcheggiato vicino al sottopassaggio e ho visto subito l'area delimitata. Due volanti, il nastro giallo, un lenzuolo steso male. Da sotto spuntava un piede sporco e magro.

Ettore.

L'ho riconosciuto senza esitazione. Stessi pantaloni larghi, stessa giacca lisa, le mani annerite da nicotina e polvere. Gli occhi chiusi, ma il volto

contratto, come se anche da morto aspettasse un segnale che non sarebbe mai arrivato.

Casale era già lì, più cupo del solito. Mi ha detto che un dipendente del bar aveva trovato il corpo buttando l'immondizia. Nessuna colluttazione evidente, nessun segno di caduta. Solo una macchia scura sulla camicia, all'altezza del torace. Una puntura? Una lama sottile? O qualcosa di ancora più nascosto?

La scientifica è arrivata dopo mezz'ora. Joel mi ha raggiunto poco dopo. Ha guardato il corpo, poi ha posato lo sguardo su di me. Non servivano parole: Ettore sapeva troppo, e ora era stato zittito.

In ufficio abbiamo riaperto i verbali. Ettore aveva raccontato di aver trovato per caso una chiavetta USB. Adesso era chiaro che non c'era nulla di casuale. Sapeva da chi proveniva, sapeva che apparteneva a Ferrero. Forse aveva intuito l'importanza dei file. O forse aveva letto più di quanto ammettesse. Nessuno avrebbe eliminato un vagabondo per pochi spiccioli. Qualcuno, però, avrebbe ucciso per far sparire una prova.

Casale ha ordinato di controllare i cassonetti. Sotto strati di cartone e avanzi hanno recuperato un guanto in lattice, macchiato. All'interno, tracce di

sangue secco. Ettore era stato colpito con precisione: una lama fine, forse un bisturi. Un unico affondo al petto, poi l'abbandono dietro il bar, come se fosse un rifiuto qualunque.

Abbiamo ripreso la lista dei sospetti. Uno per uno. Claudia Messa. Motivi personali, certo. Ferrero aveva svalutato l'eredità del fratello, lasciandola quasi senza nulla. Ma con Ettore non aveva alcun legame noto. Né movimenti registrati vicino alla stazione quella notte.

Orlandi. Aveva dichiarato di essere rimasto a casa a guardare la tv. Nessun riscontro oggettivo, solo la sua parola. Troppo fragile per escluderlo.

Giuseppe Lenzi. E qui la linea diventava più netta. Era stato visto uscire da un locale alle 22:15, ma da quel momento in poi il vuoto. Diceva di aver preso un treno per rientrare a Torino. Le telecamere non avevano ripreso la sua salita.

Abbiamo verificato le immagini di sorveglianza lato parcheggio della stazione. Alle 22:43, un uomo con berretto e zaino era stato ripreso mentre attraversava la strada, diretto verso l'area dei cassonetti. Sagoma compatibile con Lenzi. La qualità delle immagini non bastava a un'identificazione certa, ma un dettaglio ci ha

colpito: lo zaino. Lo stesso che Lenzi portava con sé durante il primo interrogatorio.

Casale ha ordinato una perquisizione immediata.

Io, intanto, ho voluto percorrere a piedi il tragitto dalla sala d'attesa al retro del bar. Pochi minuti appena. Un passaggio semplice, quasi naturale. Se Ettore era stato attirato lì, significava che conosceva chi lo aveva chiamato. Oppure si fidava abbastanza da seguirlo. O, più probabilmente, era stato minacciato.

La scientifica ha confermato i primi sospetti: il guanto era stato usato da poco. All'interno c'erano tracce di saliva. Sotto un'unghia di Ettore, una fibra sintetica scura. Non proveniva da una giacca, ma da un tessuto tecnico, simile a quello di alcune uniformi.

Lenzi.

Nel pomeriggio lo abbiamo convocato di nuovo. Questa volta il suo atteggiamento non era quello dell'uomo sicuro che avevo visto i giorni precedenti. Ha chiesto spiegazioni, ha finto sorpresa. Ho appoggiato sul tavolo la foto del guanto. Lenzi non ha detto nulla. Solo le sue mani hanno iniziato a sudare.

Gli ho domandato se conoscesse Ettore. Ha negato. Gli ho chiesto se fosse passato dietro il bar. Ha negato di nuovo.

Abbiamo mostrato il video. Un uomo con berretto e zaino. Lenzi ha cambiato sguardo. Poi ha sorriso, un sorriso teso, e ha ammesso che era lui. Ma ha aggiunto che si era fermato solo per urinare.

Una scusa così debole da sembrare una resa.

Gli abbiamo mostrato la chiavetta USB. Non ha risposto. Gli abbiamo detto che il guanto sarebbe stato analizzato per il DNA. A quel punto ha chiesto un avvocato.

La giornata è finita tra corridoi illuminati al neon e verbali incompleti. Le luci della stazione erano fioche, i treni passavano veloci, alzando un vento che portava odore di ferro e freni. Ho pensato a Ettore. A come un uomo invisibile, abituato a vivere ai margini, fosse diventato improvvisamente importante. Al punto da dover essere eliminato.

Il caso stava prendendo forma. Lenzi era sempre più vicino al centro del quadro. Ma la domanda che restava sospesa era più grande: perché aveva ucciso Ferrero?

Solo per vendetta personale? Perché quell'uomo lo aveva privato di un lavoro secondario, relegandolo

all'ennesima sconfitta? O c'è altro di nascosto,
qualcosa che ancora non conosciamo?
La risposta è ancora davanti a noi, ma non si
concederà tanto facilmente.

12 agosto 2025

Ci sono momenti in cui un'indagine non può più permettersi di restare sulla difensiva. Stamattina ho deciso che era arrivato il tempo di cambiare passo: smettere di rincorrere e iniziare a guidare il gioco. Quando i sospetti si nascondono dietro versioni stantie e alibi sfilacciati, la verità non viene a galla da sola. Bisogna costruirle una trappola, e attendere che il colpevole cada dentro.

La morte di Ettore aveva scosso gli equilibri. Non con clamore, ma con la precisione di una lama affondata in silenzio. Il suo corpo abbandonato aveva raccontato più di mille parole. Joel ed io, insieme a Casale, ci siamo chiusi in ufficio all'alba. Sulla scrivania abbiamo sparso fotografie, tabulati, appunti. Abbiamo ricostruito le ultime ventiquattro ore dei sospetti, incrociando ogni dettaglio. Non bastavano più le parole. Servivano contraddizioni, piccole omissioni, quei vuoti che solo chi mente lascia aperti.

Il primo sotto la lente è stato ancora una volta Giuseppe Lenzi. La sua versione era fragile fin dall'inizio. Stamattina lo abbiamo inchiodato con un dato preciso: il suo telefono aveva agganciato la

cella dietro al bar della stazione esattamente alle 22:43, lo stesso minuto in cui le telecamere avevano ripreso la sagoma sospetta. Quando gli ho mostrato l'estratto, ha scelto il silenzio. Poi ha chiesto nuovamente l'assistenza del legale. Era chiaro che il suo ruolo era centrale. Non ero però convinto che fosse lui l'architetto dell'intero piano. Eliminare Ettore significava cancellare una variabile fastidiosa. Uccidere Ferrero, invece, richiedeva premeditazione e logica fredda.

Ho iniziato a pensare a Claudia Messa. La donna aveva sempre sostenuto di conoscere Ferrero solo per un vecchio processo. Durante una pausa nel cortile del commissariato, parlando con Joel, si era lasciata sfuggire un dettaglio sorprendente: aveva detto che Ferrero "aveva lavorato anche in ambienti pericolosi, dove certe persone non perdonano". Nessuno di noi le aveva mai legato a quell'aspetto. Da dove proveniva quell'informazione?

Abbiamo controllato. Tre anni prima, Ferrero aveva redatto una relazione interna su un'impresa di logistica. Proprio la società dove lavorava Claudia. In quel documento denunciava operazioni sospette che avevano condotto all'indagine di due dirigenti. Uno di loro era il marito di Claudia. All'improvviso

tutto appariva meno casuale: il suo distacco era una maschera, e la sua presenza sul treno accanto a Ferrero non poteva più essere letta come coincidenza.

Nel frattempo, Casale aveva incrociato i turni di Federico Orlandi, il capotreno. La sera prima dell'omicidio risultava fuori servizio, ma registrato ugualmente nei locali del personale. Aveva dichiarato di essere passato solo a salutare. Peccato che un video amatoriale, girato da un collega per scherzo, avesse ripreso per errore il monitor centrale: inquadrava la mappa del treno Torino–Bardonecchia. Lo zoom era sul vagone 2, quello in cui Ferrero aveva trovato la morte. Orlandi sapeva esattamente dove si trovava.

Quell'immagine ci diceva che il suo racconto era una menzogna.

Nel pomeriggio ho capito che non potevamo più limitarci a inseguire le versioni dei sospetti. Serviva un colpo di teatro. Ho proposto a Casale di diffondere una voce. Abbiamo fatto circolare, in maniera volutamente imperfetta, la notizia che sulla chiavetta USB ci fosse un video. Una registrazione che mostrava chiaramente chi si era avvicinato a Ferrero prima che salisse sul vagone. Abbiamo

detto che il giorno seguente l'avremmo proiettato davanti a tutti.

Era una trappola. Dovevamo solo osservare chi avrebbe tremato per primo.

La reazione non si è fatta attendere. Alle sei di sera, Claudia Messa si è presentata in commissariato di sua iniziativa. Ha iniziato a difendersi da sola, con parole che tradivano fretta. Ha detto che la chiavetta non era sua, che non sapeva cosa contenesse. Poi ha aggiunto:

«Se davvero c'era una telecamera sul binario, io non sono mai passata davanti a Ferrero.»

Nessuno aveva mai parlato di telecamere. Nessun comunicato ufficiale lo aveva menzionato. Quella frase era una confessione involontaria. Lei aveva dato per scontato che il video mostrasse chi si era avvicinato al consulente. Perché lei stessa era stata lì.

Casale ha richiesto un controllo tecnico. Alcuni treni regionali emettono segnali minimi per connessioni Bluetooth. Quel giorno, alle 7:52, era stato registrato un contatto vicino al sedile della vittima. L'indirizzo MAC corrispondeva a uno smartphone intestato a Claudia Messa. Non poteva più negarlo.

La donna aveva mentito. Era stata accanto a Ferrero, a pochi centimetri da lui. Aveva detto il contrario, più volte. E la sua ansia di giustificarsi, ancor prima di essere accusata, era stata il segnale definitivo.

La sera l'abbiamo passata in ufficio. Sulla parete i volti dei sospetti sembravano osservarci. I fili che univano nomi e orari ora formavano un disegno quasi compiuto.

Ferrero era salito su quel treno con la certezza di dover incontrare qualcuno. Aveva contattato Lenzi, forse per chiarire una questione privata. Ma al tempo stesso sapeva che il pericolo era vicino. Aveva portato con sé la chiavetta, forse come arma di scambio, forse come ultimo ricatto. Aveva salvato anche l'ultimo video prima di salire sul treno. La chiavetta era caduta nel vagone. Ettore l'aveva raccolta, e questo lo aveva condannato.

Domani li faremo sedere tutti insieme. Nella stessa stanza, con un orologio a scandire i secondi davanti ai loro occhi. Non ci saranno più scuse. Non ci saranno più maschere.

Il colpevole, quando il silenzio diventerà insostenibile, parlerà per primo.

13 agosto 2025

Non sempre la verità arriva con le urla o con le prove lampanti. Oggi ha preferito un metodo diverso: accendere un fuoco e restare a guardare chi si scottava per primo. Quando i sospettati vengono messi nello stesso spazio, le parole iniziano a collidere, e le bugie non trovano più appoggi. Ho deciso che non saremmo stati noi a parlare troppo. Sarebbero stati loro a tradirsi da soli.

Stamattina, Joel ed io abbiamo preparato la scena con la precisione di chi sa che il minimo errore può far saltare il gioco. Una sala riunioni del commissariato, pareti spoglie, una finestra alle spalle, tre sedie rivolte verso di noi. Registratore acceso, fascicoli sul tavolo. Abbiamo convocato Claudia Messa, Federico Orlandi e Giuseppe Lenzi, dicendo che si trattava di un aggiornamento collettivo. Nessuno di loro sapeva che avrebbe trovato anche gli altri due.

Casale ci ha aiutato a rendere l'ambiente neutro. Solo domande, intervallate da lunghi silenzi. Perché è nel vuoto che emergono le crepe più profonde.

Claudia è arrivata per prima, puntuale, abito sobrio, il volto controllato ma teso. Orlandi poco dopo,

camicia stropicciata, mani che non smettevano di giocherellare con un mazzo di chiavi. Lenzi, infine, senza cravatta, occhi bassi, l'aria di chi avrebbe voluto essere altrove.

Joel ha aperto il giro con una frase semplice: volevamo "fare chiarezza in gruppo". Spesso, ascoltando gli altri, tornano alla memoria dettagli dimenticati. Nessuno ha reagito. Si sono scrutati a turno, misurandosi con gli sguardi. Poi è iniziata la sequenza di domande.

La prima era banale: cosa ricordavano di quel viaggio.

Federico Orlandi ha parlato per primo. Ha detto di aver svolto il suo turno regolarmente, di aver controllato i biglietti, che Ferrero si era mostrato arrogante ma niente di più.

Claudia ha detto che aveva cambiato posto due volte, disturbata da un uomo che russava. Aveva aggiunto di essersi seduta per pochi minuti nel vagone due, di aver interagito con Ferrero solo per il discorso delle coincidenze.

Lenzi ha raccontato di aver preso il treno per motivi personali, di aver dormito gran parte del tragitto.

Joel ha premuto un tasto del registratore. Nella stanza è risuonata la voce di Ferrero: "*Certe cose si*

pagano. Anche dopo anni.” Un frammento recuperato da un telefono rimasto acceso, un passeggero che aveva dimenticato di bloccare il microfono. La frase era stata pronunciata nel vagone due, sette minuti prima dell’arrivo ad Avigliana.

Abbiamo chiesto se qualcuno avesse sentito quelle parole.

Claudia ha negato, ma la sua voce ha tremato appena.

Lenzi ha finto uno sbadiglio.

Orlandi si è mosso sulla sedia, nervoso.

Joel ha lasciato che il silenzio si depositasse. Poi ha parlato: Ferrero aveva ricevuto, il 7 agosto, una telefonata durata meno di un minuto. Il numero era intestato a una società in liquidazione. Il rappresentante legale risultava essere il marito di Claudia Messa.

Il volto di Claudia si è spento in un attimo. Ha provato a dire che era impossibile, che quella società non operava più da anni. Ma non ha negato l’informazione, né ha chiesto come potessimo esserne a conoscenza. Ha semplicemente cercato di restare immobile, mentre le sue dita si muovevano sul bracciolo della sedia, nervose.

Joel ha rilanciato: ha parlato della chiavetta, del file nascosto, della lettera di licenziamento firmata da Ferrero e indirizzata a Lenzi. Ha detto che era difficile credere che tre persone, tutte collegate in modi diversi alla vittima, si trovassero sullo stesso treno per puro caso.

Poi la domanda chiave: dove si trovavano alle 5:32, l'ora stimata della morte.

Federico Orlandi ha detto di essere nel vagone tre. Lenzi ha risposto di trovarsi nel corridoio, vicino al bagno.

Claudia ha detto di essere seduta accanto al finestrino a dormire.

Joel ha tirato fuori una stampa. Una foto sgranata, proveniente dalla telecamera interna che sorveglia l'accesso al treno. Sul vetro della porta tra due vagoni si distingueva la sagoma di una donna. Era Claudia.

Lei ha fissato l'immagine, ha cercato di giustificarsi parlando di un movimento casuale. Ha detto di non ricordare. Lenzi, allora, ha girato la testa e, quasi a bassa voce, ha detto:

«Non è stata lei a colpirlo.»

Il silenzio che ne è seguito è stato pesante. Claudia lo ha guardato, incredula. Non ha parlato.

Ho chiesto:

«E allora chi?»

Lenzi ha respirato a fondo. Ha detto che l'aveva vista chinarsi verso Ferrero, scambiare qualche parola, poi allontanarsi. Ferrero era vivo, in quel momento. Quando lui era passato pochi minuti dopo, lo aveva trovato già immobile.

«Qualcuno è passato dopo di lei,» ha concluso. E il suo sguardo si è posato su Federico Orlandi.

Abbiamo chiesto di nuovo ad Orlandi dove fosse quella mattina. Ha risposto: «Là dove dovevo essere.» La frase più sbagliata che potesse dire.

Il gioco delle parti è finito. Due hanno mentito, uno per difendersi, l'altro per nascondersi. La verità, ormai, è compressa tra quei due silenzi che oggi si sono annullati a vicenda.

E io sono pronto a strapparla fuori.

14 agosto 2025

Alcuni addii non hanno bisogno di essere annunciati: li riconosci dallo sguardo, da quella sfumatura negli occhi che non appartiene a nessun caso aperto, ma a una decisione già presa. Stamattina, quando Casale è entrato in commissariato, l'ho capito subito. Giacca sulle spalle, passo regolare, il volto duro come sempre. Ma dietro la rigidità c'era un'ombra nuova, più profonda. Non era il peso dell'indagine. Era qualcos'altro.

Me l'ha detto poco prima di mezzogiorno, con Joel accanto a me. Lo ha detto senza giri di parole: trasferimento. Piemonte orientale, un incarico più grande, definito "organico". Ordine arrivato dall'alto, irrevocabile. Ho guardato Joel, incredulo. Mi sono fermato. Ho chiesto quando. Ha risposto: «Domani.»

Domani. Proprio il giorno in cui avremmo chiuso il caso Ferrero.

Ho cercato di nascondere il dispiacere, ma non sono mai stato bravo in queste cose. Casale è sempre stato uno che non regala confidenza, ma la lascia conquistare sul campo, tra il fango e le decisioni

difficili. Non servivano discorsi lunghi. Bastavano sguardi, intese silenziose. Eppure, dietro la sua scorza dura, c'era un uomo che sapeva distinguere la verità quando la incontrava.

E ora se ne andava.

Mi ha stretto la mano, con quella forza che sembra un testamento. Poi ha detto che ci restava ancora un giorno, e che voleva finirlo bene.

Così abbiamo ripreso il lavoro.

Lenzi era stato trattenuto, Claudia in osservazione. Ma tutti i nostri occhi erano puntati su Federico Orlandi. Il suo alibi era debole, le sue risposte piene di fessure. Non avevamo ancora la prova materiale, ma le discrepanze erano troppe per ignorarle. La chiave, sapevamo, era l'arma.

L'omicidio era stato eseguito con un colpo solo, rapido, preciso. Una lama sottile alla carotide. Nessun segno di difesa, nessun disordine. Era il gesto di qualcuno che conosceva quel tipo di ferite, o che almeno le aveva viste da vicino.

Casale aveva chiesto di rivedere i fascicoli della ferrovia. Turni, richiami, note disciplinari. Abbiamo trovato il dettaglio che cercavamo. Tre anni prima, Federico Orlandi era stato sospeso per "comportamento minaccioso" verso un collega.

L'uomo era finito al pronto soccorso. Nessuna denuncia formale, ma negli appunti interni compariva un coltello multiuso, recuperato dal suo zaino. Un particolare rimasto sepolto nei rapporti ufficiali, ma annotato in una nota interna.

Ci siamo messi in contatto con quel collega, ora trasferito a Milano. Dopo qualche esitazione, ha confermato che Orlandi aveva un temperamento instabile. Aggressivo. Che aveva più volte minacciato di "sistemare le cose da solo".

Nel pomeriggio abbiamo ordinato una nuova perquisizione all'armadietto di Federico Orlandi nel deposito ferroviario di Bardonecchia. Dentro, nascosto in una scatola di scarpe, avvolto in un panno da cucina e sepolto sotto vecchie divise, abbiamo trovato un coltello pieghevole. Lama sottile, residui scuri. Non c'era bisogno di grandi intuizioni.

Lo abbiamo mandato d'urgenza al laboratorio. Nel frattempo Casale ha fatto chiamare Federico Orlandi con la scusa di un chiarimento.

È arrivato in serata. Entrato con un'espressione scoccia, ha chiesto di fare presto: il giorno dopo doveva partire presto con un treno per Bardonecchia. Ironia amara.

Lo abbiamo fatto sedere. Joel, con tono calmo, ha detto che avevamo trovato qualcosa. Forse, finalmente, un oggetto legato all'omicidio.

Orlandi ha deglutito. Poi ha sussurrato che non era suo. Quella frase l'avevamo sentita troppe volte.

Abbiamo aspettato. Poco prima delle otto di sera, il referto è arrivato. Tracce di sangue compatibili con il profilo genetico di Luca Ferrero. La lama corrispondeva al tipo di ferita.

Era finita.

Casale ha pronunciato l'ordine d'arresto senza alzare la voce. L'ha fatto come chi compie l'ultimo gesto significativo del proprio incarico. L'ultimo nome da chiudere in un fascicolo.

Federico Orlandi ha provato a giustificarsi. Ha detto che Ferrero lo provocava, che aveva rovinato troppa gente, che lo aveva guardato con sufficienza. Che gli aveva detto "certi lavori non sono per chi non sa obbedire". Una frase che, raccontata così, sembrava l'ultima goccia su un vaso già colmo.

«E allora l'ho fatto,» ha detto. «Per togliergli quell'aria di superiorità. Solo per quello.»

Non c'era altro da aggiungere.

Più tardi, Casale mi ha invitato a bere un bicchiere. Vino rosso della sua terra, portato da casa. Mi ha

detto che non sapeva se il posto dove sarebbe andato fosse più semplice o più sporco, ma sperava di trovarci almeno qualcuno che avesse indagato come me.

Gli ho risposto che non lo avrei dimenticato. Ha riso. Ha detto che per uno come me è impossibile dimenticare chiunque, anche chi vorrei.

Ha ragione.

Domani consegneremo i fascicoli, restituiremo gli atti. Poi Casale partirà, e resterà solo il vuoto lasciato dalla sua assenza.

15 agosto 2025

Ho imparato che non tutte le storie si chiudono con un colpo di pistola, una fuga o una confessione gridata. Alcune si spengono come un lume in una stanza vuota, con un bicchiere in mano, le luci che calano e un applauso che arriva inatteso, come un temporale fuori stagione. La giornata di oggi è stata proprio così: diversa da come me l'ero immaginata, più lenta, più intima, eppure definitiva.

Il mattino è cominciato nel silenzio irreale della stazione di Avigliana. I binari, che nei giorni precedenti erano stati teatro di indagini e tensioni, apparivano puliti, deserti. Le porte del treno maledetto, quello su cui aveva perso la vita Ferrero, erano chiuse da ore. L'intero convoglio era tornato a Torino la sera prima, lasciando dietro di sé solo ricordi e verbali. La città stessa sembrava svuotata: agosto aveva portato i villeggianti nelle seconde case, i bar servivano granite e bibite come fossero medicine contro l'afa, e nell'aria non restava che l'attesa della sera di festa.

Alle dieci mi sono ritrovato in commissariato. Joel mi aveva preceduto arrivando da chissà dove. La tensione degli ultimi giorni lasciava il posto a una

strana calma. Casale, come al solito, non aveva sprecato molte parole: era entrato nel suo ufficio, aveva sfogliato due fascicoli con la solita rapidità, fatto un paio di telefonate, poi aveva tirato fuori dal cassetto la sua targa personale. Quella con il nome inciso sopra. L'aveva avvolta in un panno, senza espressione, e riposta nella sua valigetta nera. Non so perché avesse deciso di andarsene proprio nel giorno di ferragosto. Doveva prendere il treno alle 19:45. Nessuna frase lunga, nessun discorso. Solo un dato, asciutto come tutto ciò che lo riguardava. Ci siamo stretti la mano: una stretta lunga, silenziosa, che diceva più di qualunque parola. Joel, invece, non aveva alcuna intenzione di chiudere la giornata così. Mi ha chiesto se avessi impegni per la sera. Ho risposto di no, immaginando di restare a casa, rimettere ordine tra i pensieri e forse godermi anche io un meritato riposo festivo. Ma lui ha insistito. Mi ha detto di presentarmi a Villa Dafne, sul lago di Avigliana, verso le 20:00. «Vestiti normale, e fidati», ha aggiunto con quella sua calma che non ammetteva repliche. Con le parole scritti sul diario o con il suo modo di parlare, Joel sa sempre come convincerti a partecipare.

Quando sono arrivato a villa Dafne ho capito subito che non si trattava di un incontro riservato. Le luci del giardino erano accese, e da lontano giungevano risate e brusii che non avevano nulla di investigativo. Ho parcheggiato accanto a due volanti di servizio, una delle quali apparteneva a Casale. Mi sono avvicinato al portone e mi sono trovato davanti a una scena che non mi aspettavo: una trentina di persone, tra agenti, tecnici della scientifica, persino qualche civile, tutti con un bicchiere in mano.

Al centro, con l'aria più spaesata che commossa, c'era proprio lui: Casale.

Gli avevano organizzato una festa a sorpresa. Joel era stato il regista silenzioso: aveva contattato ad a uno a uno tutti i presenti, aveva organizzato catering, musica e luci. Persino una torta, con sopra la scritta: "Grazie, Commissario Casale – Perché la verità ha sempre avuto la tua faccia."

Casale non si è lasciato andare a gesti eclatanti. Non era tipo. Non ha pianto, non ha nemmeno cambiato espressione. Era convinto di dover salire sul treno delle 19:45 e invece con una scusa lo avevano trascinato alla festa. Si è limitato a togliersi la giacca, e per lui quello era già un gesto epocale. Io,

con il bicchiere in mano, l'ho guardato muoversi tra colleghi e amici, con lo sguardo finalmente rilassato. Joel gli aveva consegnato una scatola preparata con cura: dentro c'erano fotografie di casi risolti, ritagli di giornale, vecchi appunti scritti a mano. In fondo, una busta.

Dentro c'era la copia della sua prima firma su un verbale, datata quindici anni prima. Casale l'ha osservata a lungo. Ha detto che non la ricordava nemmeno, eppure ha richiuso la scatola lentamente, come per fissare ogni dettaglio nella memoria.

Sono rimasto in disparte. Ho parlato poco, ascoltato molto. A un certo punto lui mi ha raggiunto. Ha confessato che non si aspettava nulla di simile. Credeva di uscire di scena come era entrato: senza rumore, senza applausi. Gli ho risposto che non esistono addii silenziosi per chi ha fatto il proprio mestiere con onestà.

Mi ha guardato con uno sguardo diretto, che valeva quanto un testamento, e ha detto:

«Sii sempre preciso nel tuo lavoro, Giorgio. Non capita a tutti di avere avuto l'occasione di lavorare con uno come te.»

Quelle parole mi hanno emozionato. In quell'istante ho sentito la vibrazione familiare in tasca: Il diario.

Tremava piano, come fa solo quando è pronto a rivelare la prossima destinazione.

Ho alzato lo sguardo. Joel mi ha guardato, ha sorriso a Casale. Mi ha fatto un cenno impercettibile, come se avesse previsto quel momento.

Ho stretto la mano a Casale per l'ultima volta. Gli ho detto che ci saremmo rivisti, magari in un altro commissariato, o forse chissà. Poi sono uscito nel buio tiepido di agosto, con il diario che mi bruciava in tasca.

Sul cofano dell'auto l'ho aperto. Le pagine hanno cominciato a illuminarsi.

E lì ho letto le prime parole della prossima avventura.

Buenos Aires, 1937

16 agosto 2025

Avevo ancora nelle orecchie le parole di Casale “Tieni il diario stretto, Giorgio...” quando mi sono ritrovato in un altro continente. Ho percepito odori prima ancora di vedere forme: fumo di sigarette, alcol vecchio, profumo acre di spezie. Quando la luce si è stabilizzata, ero nel cuore di Buenos Aires, nel 1937, immerso in un caldo denso che si appiccicava alla pelle. La città pulsava come un’orchestra che non conosce pause, e ogni cosa sembrava muoversi a ritmo di tango.

Joel era già lì, impeccabile nel suo completo grigio chiaro, il cappello inclinato con eleganza studiata. Mi ha detto che non c’era tempo da perdere: c’era stato un omicidio, uno di quelli che scuotono un’intera città perché colpiscono sotto i riflettori, davanti a tutti, senza che nessuno se ne accorga davvero.

Siamo arrivati al Salón de los Espejos verso le undici. La sala da ballo era un monumento al lusso francese: specchi enormi incorniciati d’oro, colonne bianche che riflettevano i lampadari come mille soli, pavimento lucido che sembrava ghiaccio scuro. La musica era cessata da poco, ma l’aria era

ancora sospesa, come dopo una rivelazione inconfessabile. La folla era stata fatta uscire, restavano solo il personale, qualche ospite importante e poliziotti locali spaesati, senza idea di come muoversi.

Al centro, ai piedi del palco, giaceva il corpo. Manuel Torres, direttore d'orchestra, compositore idolatrato da tutto il paese. Indossava lo smoking, una rosa rossa nel taschino, ma gli occhi sbarrati tradivano l'assenza di vita. Le labbra erano annerite ai bordi. Accanto a lui, un bicchiere di vino rovesciato aveva creato sul parquet una macchia che imitava il sangue.

Il medico aveva parlato subito: avvelenamento, con ogni probabilità cianuro. Manuel era caduto quasi all'istante, dopo un solo sorso. Doveva dirigere l'ultimo tango della serata, ma non aveva fatto in tempo a sollevare la bacchetta.

Il proprietario del Salón, Alfredo Moreno, un uomo magro e nervoso con un fazzoletto bianco che torceva di continuo, aveva raccontato che la serata era filata liscia fino a quel momento. Manuel era stato elegante, sorridente, brillante come sempre. Nessun segno di tensione. Poi, il crollo.

Il bicchiere incriminato era stato portato da un cameriere, apparentemente su indicazione di uno dei musicisti. Ma chi avesse materialmente consegnato quel calice avvelenato restava da chiarire.

Abbiamo iniziato a fare la lista dei possibili sospetti. Le persone vicine al direttore che avevano motivo di invidia, di rancore o di odio.

Il primo nome era Isabel Duarte, ballerina celebre, musa ispiratrice di Torres e, secondo molti, sua amante. I due erano stati visti litigare furiosamente pochi giorni prima. Lei non accettava che Manuel volesse cambiare compagnia o, peggio, che avesse trovato un'altra donna. Isabel aveva accesso libero al palco, al backstage, al tavolo. Poteva muoversi ovunque.

Il secondo era Raúl Cárdenas, violinista licenziato da Torres tre mesi prima per “mancanza di disciplina”. In realtà, giravano voci di scontri personali. Da allora, Raúl era precipitato nei locali minori, e la sua rabbia non si era mai sopita. Quella sera qualcuno lo aveva visto nei pressi del Salón, anche se non era tra gli invitati. Un'ombra col cappotto scuro, che si aggirava vicino all'ingresso laterale, sembrava troppo simile a lui.

Il terzo era Horacio Menéndez, impresario teatrale con debiti fino al collo. Aveva chiesto a Manuel di sostenerlo nel suo nuovo spettacolo, ma Torres aveva rifiutato. Si diceva che l'uomo avesse promesso vendetta, o almeno discredito. Ufficialmente non si era presentato alla serata, ma nessuno poteva confermare dove si trovasse.

Infine, Carlos Torres, fratello minore di Manuel. I due non si parlavano da mesi: eredità, liti familiari, rancori mai sopiti. Carlos era stato visto entrare al Salón poco prima dell'inizio, ma nessuno ricordava di averlo visto uscire.

Quattro sospetti, quattro moventi diversi. E un veleno che poteva appartenere a chiunque avesse accesso al bicchiere.

Abbiamo deciso di cominciare da Isabel.

L'ho trovata nel camerino, ancora truccata, le scarpe da ballo slacciate.

Bellissima e fragile allo stesso tempo, con un'aria di stanchezza che nessuna bellezza poteva mascherare. Ha detto di aver ballato per Manuel fino all'ultimo, che non avrebbe mai voluto il suo male. Nei suoi occhi c'era una fessura che non combaciava con le parole.

Due giorni prima, in un'intervista, aveva definito la loro separazione "un tradimento inaccettabile". Parole che pesavano ora come macigni.

Poi ho ascoltato Raúl.

Negava di essere entrato, ma testimoni giuravano di averlo visto aggirarsi nei pressi della sala.

Ha detto che era passato per caso, per curiosità, ma la sua voce sapeva di rancore malcelato.

Menéndez aveva fornito un alibi fragile: diceva di essere stato a casa. Nessuno lo aveva visto. Era stato invitato, ma aveva rifiutato.

«Non avevo nulla da festeggiare,» ha dichiarato. Un'ammissione che suonava più come rabbia che come giustificazione.

Carlos, infine, sembrava sorpreso ma non colpito, come se la morte del fratello fosse un epilogo già scritto nella sua mente.

Non aveva mostrato dolore, solo distacco.

Abbiamo lasciato il Salón alle tre del mattino. Joel camminava con passo lento, le mani dietro la schiena.

Ha detto che questa indagine sarebbe stata lenta, ma io sapevo che i primi segni erano già lì: un bicchiere avvelenato, quattro possibili mani a guidarlo.

Una ballerina ferita, un violinista rancoroso, un impresario al collasso, un fratello carico di rabbia. Domani iniziamo a muovere i primi passi per un tango molto più pericoloso di quello che Torres non ha mai diretto.

17 agosto 2025

Ci sono giornate che somigliano a una danza circolare: giri intorno a qualcosa, ti avvicini, credi di sfiorarla, ma ti ritrovi di nuovo lontano. Oggi è stato così. Ogni passo avanti sembrava un passo falso, e ogni sguardo che ricevevo faceva aumentare sempre di più le mie domande. Sotto il trucco e la musica, qualcosa si è incrinato. Per un attimo la verità ha lasciato intravedere il suo contorno.

Joel ed io siamo tornati al Salón de los Espejos poco dopo le dieci. La sala era deserta, ancora impregnata di cera da parquet e fumo stantio. Il luogo della festa ormai era un teatro vuoto: solo specchi che riflettevano assenze. Sul pavimento, la macchia scura del vino rovesciato resisteva come una ferita che nessuno si era curato di lavare.

Abbiamo chiesto di rivedere Isabel Duarte. Nella notte l'avevamo lasciata stanca, quasi disfatta. Stamattina si era ricostruita addosso un personaggio. Abito scuro, occhiali da sole, il passo lento e calcolato. Era di nuovo la diva, anche se la tragedia le stava addosso come un mantello pesante. Ho osservato mentre parlava con Joel. Diceva di essere devastata, di non aver chiuso occhio. Ma la

voce era ferma, precisa, quasi scolpita. Non tremava, non esitava. Ogni parola sembrava provata allo specchio. Eppure, quando Joel ha accennato alla giovane ballerina che secondo molti stava per prendere il suo posto, le sue labbra si sono serrate. Ha risposto tardi, troppo tardi. Ha detto che non c'era "nessuna nuova musa", che Manuel non avrebbe mai tradito il legame con lei.

Io l'ho interrotta con calma. Le ho ricordato la frase urlata nei camerini due giorni prima, quando qualcuno l'aveva sentita dire che "non lo avrebbe lasciato distruggere tutto". Non ha negato. Ha detto che sì, avevano discusso, che aveva alzato la voce per passione, ma che dopo si erano chiariti. Parole che suonavano troppo lisce per essere autentiche.

Le ho chiesto se fosse stata lei a versare il vino nel bicchiere. Ha negato.

Ma dietro la tenda un tecnico delle luci, un uomo basso con un braccio fasciato, ha testimoniato che Isabel era salita sul palco poco prima di Manuel. Ha detto che aveva "sistemato qualcosa" sul tavolo. Una frase innocua, ma in quel contesto pesava come piombo.

Joel ascoltava. Io fissavo Isabel: la sua maschera cominciava a mostrare crepe invisibili agli altri, ma chiare a chi la osservava da vicino.

Nel pomeriggio abbiamo incontrato Julieta, la giovane ballerina di cui correvano voci insistenti. L'abbiamo trovata in una scuola di danza nei pressi di Plaza Miserere. Gli occhi gonfi non erano solo segno di dolore: c'era paura.

Ha raccontato che Manuel le aveva promesso un ruolo da prima ballerina e una tournée a Montevideo. Che l'aveva scelta, ma con la condizione che non ne parlasse a nessuno. Soprattutto non a Isabel.

Le ho chiesto se pensava che Isabel potesse aver intuito. Ha annuito. E ha aggiunto un dettaglio che ha cambiato tutto: la sera del ballo, mentre si truccava, aveva sentito Isabel discutere con un uomo. Non aveva visto il volto, ma ricordava la frase pronunciata da lei: "Se lui parla, finisce tutto." Io e Joel ci siamo guardati. Quelle parole si legavano a troppe cose. Parlare di cosa? Non della danza soltanto. C'era altro, qualcosa che Manuel poteva rivelare.

Ci siamo congedati da lei con un indizio nuovo: Isabel aveva paura di ciò che Manuel poteva dire. Non era solo gelosia, non solo rivalità artistica. Ho deciso di cercare negli archivi del teatro. In un faldone impolverato ho trovato una lettera, datata sei mesi prima. Era una denuncia preparata da Manuel, mai depositata, riguardante appropriazione indebita di fondi destinati ai costumi. Nella lista dei nomi sospetti figurava anche Isabel Duarte. La lettera portava una nota a matita, scritta da lui stesso: “conservare – per adesso no.”

Forse Manuel aveva deciso di aspettare. Forse qualcuno lo aveva convinto a tacere. O forse aveva programmato di agire al momento giusto. Il ballo del 15 agosto poteva essere stato proprio quell’occasione.

Se Isabel lo avesse saputo, e avesse temuto che la denuncia stesse per uscire, il movente diventava limpido come il veleno nel calice.

Restava però un vuoto: dimostrare che fosse stata lei a manipolare quel bicchiere.

Joel mi ha detto che il bicchiere era ancora in laboratorio. Ha suggerito di controllare le impronte stratificate: se Isabel lo avesse toccato dopo il

cameriere, le sue impronte sarebbero state sopra le altre. Una traccia che non avrebbe potuto negare. Io mi sono seduto, con la finestra spalancata sulla città. Sotto il ritmo dei violini e il brusio dei locali, io sentivo un'altra musica: l'eco di una verità che si stava avvicinando.

18 agosto 2025

La musica oggi ha cambiato tempo. Non più tango, non davvero. Era qualcosa di più dissonante, più sporco. Sotto la patina dei sorrisi, delle paillettes incollate con la lacca e delle note eseguite con perfezione, si sentiva uno strappo nascosto, una ferita che nessuno aveva mai voluto nominare. La morte di Manuel non aveva fatto che togliere il velo, lasciando in vista la cucitura malferma.

La giornata è iniziata con Joel che mi svegliava già pronto per uscire e mi informava che la scientifica aveva completato l'analisi delle impronte sul bicchiere. Tre tracce principali: quella del cameriere che aveva servito il calice, quella di Manuel e una terza, parziale ma compatibile con Isabel Duarte. Non era una prova assoluta, ma abbastanza da incrinare definitivamente la sua versione, quella in cui negava di averlo toccato.

Saremmo potuti andare subito a interrogarla di nuovo. Ma Joel ha proposto di aspettare. «Guardiamo l'orchestra da un'altra angolazione,» ha detto. Per una volta non l'ho contraddetto.

Così ci siamo spostati nel piccolo edificio che fungeva da teatro di prova dell'ensemble. Tre isolati dalla Avenida Corrientes, muri scrostati, sedie pieghevoli disseminate come resti dopo una fuga. Su alcuni leggi erano rimasti spartiti annotati a mano; bottiglie d'acqua mezze vuote si accumulavano negli angoli. Era lì che le giornate scorrevano, e se c'erano state tensioni, era lì che avevano trovato voce.

Abbiamo parlato con Francisco Villa, il giovane violinista che aveva sostituito Raúl Cárdenas. Un ragazzo nervoso, con il timbro incerto, come uno strumento mal accordato. Ha detto che non conosceva bene i vecchi membri, ma che negli ultimi mesi l'atmosfera si era fatta pesante. Manuel, secondo lui, era diventato inflessibile, selettivo. Voleva "ripulire" l'orchestra. Alcuni lo seguivano, altri lo detestavano. Tra questi, Raúl.

Gli ho chiesto se Raúl fosse rimasto in contatto con qualcuno. Ha annuito aggiungendo che lo vedevano spesso con Carlos Torres, il fratello di Manuel. Li avevano notati in un caffè vicino al porto, intenti a parlottare e scambiarsi fogli. Forse musica, forse altro.

La prospettiva è cambiata subito: Carlos e Raúl, uno con rancori antichi, l'altro con una rabbia fresca. Un'alleanza che poteva essere più di un'amicizia. Abbiamo rintracciato Raúl a El Lamento, un locale dimesso dove suonava per tre turisti annoiati. Indossava un cappotto consunto nonostante il caldo. Ci ha fissati come si guarda una cattiva notizia. Ha negato di essere stato al Salón la sera del delitto. Due camerieri, però, lo avevano riconosciuto. Uno giurava di averlo visto entrare da una porta laterale prima dell'inizio del secondo brano. Lo abbiamo incalzato. Alla fine, ha ammesso di essere andato nei pressi della sala. "Nostalgia," ha detto. Voleva "vedere la serata". Ma ha giurato di non essersi avvicinato al palco. Ha aggiunto di aver visto Isabel da lontano, "fuori controllo". Joel lo ha fissato senza replicare, annotando in silenzio. Nel frattempo, il rapporto bancario su Horacio Menéndez era arrivato. La sua situazione era disastrosa: cinque creditori, cambiali scadute, ipoteca persa. L'ultimo assegno che Manuel gli aveva negato sarebbe servito a salvargli lo spettacolo e la reputazione. Senza, gli restava solo la vergogna.

Ma un dettaglio spiccava: tre giorni prima dell'omicidio, Menéndez aveva acquistato in contanti una confezione di barbiturici in una farmacia di periferia.

Lo abbiamo convocato nel tardo pomeriggio. È arrivato sudato, la camicia appiccicata alla pelle, lo sguardo febbrile. Quando Joel gli ha mostrato la ricevuta, ha detto che erano pillole per dormire. Che non chiudeva occhio da settimane.

«Volevo solo un po' di riposo,» ha ripetuto.

Gli abbiamo chiesto perché non lo avesse detto subito. Ha risposto che non voleva sembrare debole. Le sue mani però tremavano, e sotto le unghie ho visto tracce scure. Forse niente. Forse il segno di un contatto proibito.

Non avevamo ancora il veleno. Ma ci stavamo avvicinando.

Il quadro era ormai un mosaico distorto: Isabel mentiva sui suoi gesti, Raúl orbitava ancora attorno all'orchestra, Carlos tramava dietro le quinte, Menéndez aveva in mano sostanze che potevano diventare letali.

Abbiamo deciso di tentare un esperimento. Non interrogatori, non documenti: una ricostruzione. Abbiamo chiesto al personale del Salón e agli attori

della compagnia di rifare l'ultima scena. Stesse posizioni, stessi movimenti.

«Voglio vedere se chi ha avvelenato il bicchiere lo ha fatto con calma o in fretta,» ha spiegato Joel.

L'esperimento si terrà domani, a porte chiuse, con ognuno al proprio posto.

Ormai sappiamo che qualcuno, quella sera, ha suonato la nota sbagliata.

E domani, proveremo a risentirla tutti insieme.

19 agosto 2025

Oggi ho assistito a un tango muto. Non c'erano note, né applausi: solo corpi che si muovevano nello spazio come se danzassero con i propri fantasmi. Abbiamo ricostruito l'ultima scena della vita di Manuel Torres, e nel farlo ho compreso quanto un palcoscenico possa trasformarsi in teatro della verità. Il centro non era più la musica, ma il margine: quel punto cieco dove tutto si era consumato e che ora ci aspettava, silenzioso, perché qualcuno trovasse il coraggio di guardarlo.

Abbiamo organizzato la ricostruzione con precisione chirurgica. Il Salón de los Espejos era stato rimesso com'era la sera del delitto: tavoli disposti nello stesso ordine, luci dorate abbassate, palco sgombro, camerieri lungo il perimetro come sentinelle. Erano stati richiamati i membri principali dell'orchestra, i ballerini, i tecnici e persino alcuni ospiti fidati. Nessuno poteva più fingere: ognuno avrebbe rivissuto i propri gesti, e in quell'eco di azioni quotidiane la menzogna avrebbe iniziato a scricchiolare.

Isabel Duarte è arrivata con l'aria scettica di chi pensa di poter dominare ancora la scena. Aveva

cambiato pettinatura, quasi a voler disorientare, ma i modi erano sempre controllati, calcolati, distanti. Raúl Cárdenas, sorprendentemente, aveva accettato di partecipare: si era seduto in fondo alla sala, lo sguardo basso, pronto a osservare. Carlos Torres, il fratello, era rimasto in piedi, immobile ai margini, come un'ombra che non vuole farsi notare ma non riesce a scomparire. Horacio Menéndez è arrivato per ultimo, sudato, nervoso, con lo sguardo che non sapeva dove posarsi.

Io mi sono seduto accanto al palco, ad osservare. Joel ha dato il via.

La scena è iniziata con il cameriere che aveva servito il calice. Ha spiegato la dinamica: due bicchieri sul vassoio, uno di vino bianco per il maestro, l'altro di acqua per un violinista. Li aveva appoggiati, poi si era allontanato. Ma non ricordava chi li avesse toccati dopo. Le sue mani tremavano mentre parlava: la memoria dei dettagli era una rete bucata.

Poi è stato il turno di Isabel. Ha ripetuto la sua versione: si era avvicinata solo per sistemare il foulard che Manuel lasciava sempre sulla sedia. Un gesto di affetto, ha detto. Joel le ha chiesto di rifarlo. Lei ha posato la mano sullo schienale, ha sfiorato il

tessuto immaginario, ma poi ha esitato. Il suo sguardo è caduto sul tavolo. Ho visto il respiro trattenuto, il polso che scivolava un istante troppo vicino al punto in cui il bicchiere era stato appoggiato. Era un gesto automatico, di chi ha già compiuto quel movimento.

Joel ha lasciato che il silenzio riempisse la sala, poi ha chiesto se qualcuno avesse visto Isabel vicino al tavolo dopo il cameriere.

E lì, finalmente, una crepa.

Pedro Almada, un giovane musicista dell'orchestra, ha alzato la mano. Ha detto di ricordare Isabel accanto a quel tavolo, a parlare con una costumista. E di averla vista spostare qualcosa con la mano destra. Non sapeva dire cosa, ma il gesto c'era stato. Isabel ha negato, ma la voce era più bassa, le spalle meno dritte.

Poi Joel ha chiamato Menéndez. Gli ha chiesto dove fosse nel momento in cui Manuel si era alzato per salire sul palco. Menéndez ha risposto che era vicino all'uscita, a parlare con Carlos. Ma Carlos, con un tono fermo, lo ha smentito:

«Io non l'ho visto. Non era con me.»

Il silenzio che ne è seguito ha pesato come una sentenza.

Abbiamo interrotto la rappresentazione. Io ho chiesto a Joel di rivedere i registri d'ingresso della zona strumenti. Ogni accesso era segnato elettronicamente. Cinque minuti prima della morte di Manuel, qualcuno aveva aperto il piccolo camerino dietro al palco. Nell'inventario risultava mancante una bottiglietta di solvente per corde: liquido incolore, inodore, tossico se ingerito.

Un'ipotesi ha preso forma. Se quel solvente fosse stato versato nel vino, avrebbe avuto effetti simili al cianuro, ma più difficili da rilevare. E se il bicchiere fosse stato contaminato all'ultimo istante?

Abbiamo ordinato un test rapido sulle mani di Isabel. Sono emerse tracce minime di metanolo, compatibili con l'uso recente di quel solvente. Ma anche Menéndez poteva averlo usato: da giovane suonava il contrabbasso, e nel suo camerino, conservato come scena di repertorio, c'era ancora uno strumento.

Così abbiamo deciso di affrontarli separatamente.

Isabel ha detto che aveva usato il solvente solo per pulire la sua borsa, che aveva cercato di togliere una macchia sul tessuto. Ma nel suo camerino non c'era traccia di flaconi né di stracci.

Menéndez, invece, ha sostenuto di non toccare strumenti da anni. Ma nella sua borsa abbiamo trovato il flacone mancante, con l'etichetta strappata.

Il suo corpo ha tremato, la voce gli si è spezzata. Ci ha guardati con aria colpevole e poi è crollato. Ha detto che non voleva uccidere Manuel. Che voleva solo spaventarlo, procurargli un malore, fermare la serata. Che aveva versato “una goccia di troppo” senza rendersene conto.

La scena non si chiudeva. Menéndez era un uomo disperato, maldestro. Poteva aver pianificato una mossa scomposta, ma non era il burattinaio. Non aveva la precisione né l'accesso diretto. La sua confessione puzzava di parziale verità.

Perché qualcuno aveva danzato meglio di lui. Qualcuno aveva messo in scena un avvelenamento con la stessa eleganza con cui si guida un tango. Menéndez aveva solo suonato una nota stonata, coprendo la melodia di chi aveva orchestrato davvero il finale.

Mentre camminavo lungo le strade di Buenos Aires, pensavo a quella sala. Alle mani che hanno mosso bicchieri, foulard, bottiglie. Alle voci che hanno

negato e poi tremato. Alla danza che non era danza,
ma un assassinio con i passi di un ballo.

So che il colpevole non è ancora venuto allo scoperto. Menéndez ha ammesso troppo per proteggersi, ma non abbastanza per raccontare il tutto. Isabel ha recitato la sua parte, e Carlos resta sullo sfondo come un'ombra mai spiegata.

Oggi abbiamo ascoltato un tango muto. Domani, quando la musica ricomincerà, qualcuno sbaglierà un passo.

E sarà allora che la verità si rivelerà.

20 agosto 2025

Il veleno non era stato solo nel bicchiere di Manuel. Oggi ho capito che si era infiltrato ben prima, nelle parole taciute, nei patti non scritti, negli sguardi che restano sospesi e poi si tramutano in ferite invisibili. Seguendo la traccia più sottile — quella che portava a Carlos Torres, il fratello minore — ho trovato una rete di interessi sporchi, un vincolo familiare corrotto dall'avidità più che dal sangue.

La giornata è iniziata con una certezza amara. Le analisi chimiche avevano chiarito che Horacio Menéndez aveva mentito a metà. Aveva davvero sottratto il flacone di solvente dal camerino degli strumenti, lo aveva nascosto nella sua borsa, pronto a usarlo. Ma non era quello il veleno nel calice. La composizione non combaciava: diversa concentrazione, consistenza più densa. Era un'altra sostanza. Simile, ma non la stessa.

Joel mi ha detto che Menéndez stava coprendo qualcuno. O, peggio, aveva provato a imitare un piano già messo in atto. In ogni caso, non era lui ad aver compiuto il gesto decisivo. Questo cambiava la prospettiva. E il mio istinto tornava sempre allo stesso punto: Carlos.

Il fratello della vittima.

Da quando lo avevo visto la prima volta, mi era sembrato più infastidito che colpito dalla morte. Non aveva pianto, non aveva chiesto giustizia. Aveva detto parole misurate, ma con un tono vuoto. La sua versione era troppo perfetta per essere vera. Così ho chiesto a Joel di scavare con me nel passato dei due fratelli.

Abbiamo trovato documenti notarili, vecchie lettere, frammenti di testamenti. La madre era morta cinque anni prima, lasciando una proprietà in campagna. Manuel aveva ricevuto la parte maggiore: “meriti artistici e necessità pubbliche”, così era scritto. Carlos, invece, una quota minima. Sufficiente a sopravvivere, ma non a emergere.

La distanza tra loro era nata lì.

Poi è arrivato un documento più recente: una lettera privata scritta da Manuel tre mesi prima di morire, indirizzata a un avvocato. Manuel parlava di una modifica testamentaria. Voleva escludere Carlos dall'eredità per “comportamenti indegni”, legati a un progetto truffaldino su una delle proprietà familiari. La modifica non era mai stata depositata, ma la lettera era firmata. Manuel aveva intuito qualcosa. O qualcuno glielo aveva confidato.

A quel punto ho pensato a Raúl Cárdenas, il violinista estromesso. Era l'anello debole, ma anche quello più facile da muovere.

Lo abbiamo trovato in una pensione umida, al secondo piano di un edificio che puzzava di muffa e carbone spento. Quando gli ho chiesto di Carlos, non ha negato. Anzi. Ha detto che Carlos l'aveva contattato sei mesi prima, promettendogli un nuovo ensemble, con fondi personali, se fosse stato disposto a incontrare alcuni investitori stranieri.

«Investitori interessati a cosa?»

«A una proprietà della famiglia Torres.»

L'ho fissato negli occhi. Gli ho chiesto se Manuel ne fosse a conoscenza.

Raúl ha abbassato lo sguardo. Ha detto che Manuel lo aveva scoperto poco prima del licenziamento. Lo aveva accusato di tradimento. Lo aveva allontanato senza rivelare la verità in pubblico, per proteggere Carlos.

Era chiaro: Carlos aveva usato Raúl come paravento. E Manuel aveva intuito tutto.

Joel ha ordinato di controllare le chiamate ricevute da Carlos nei giorni precedenti il ballo. È emersa una telefonata in particolare: partita da una farmacia del centro, il giorno prima dell'omicidio. Quando

Joel ha parlato con il farmacista, l'uomo ha raccontato che una donna elegante si era presentata con una prescrizione medica, firmata da Carlos Torres.

Il medicinale acquistato? Acido cianidrico in soluzione alcolica. Una quantità minima, ma sufficiente a uccidere in meno di un minuto se diluita nel vino.

Abbiamo recuperato la prescrizione. La firma apparteneva a un medico che Carlos conosceva da anni, emigrato in Spagna. Una firma falsificata. Ma il veleno era autentico.

E la donna?

Il farmacista ricordava solo il profumo. Un'essenza floreale rara, tipica delle ballerine di scena.

Non servivano altre conferme. Isabel Duarte.

Forse non era lei a volere la morte di Manuel. Ma era stata lei a procurare il veleno.

A quel punto il puzzle si è composto.

Carlos sapeva che Manuel lo avrebbe escluso dall'eredità. Aveva paura che la modifica al testamento venisse resa pubblica proprio durante la serata. Per lui significava restare senza niente. Aveva bisogno di fermarlo. Ma non poteva esporsi. Così aveva convinto Isabel che Manuel stava per

rovinarla. Che avrebbe denunciato la truffa dei fondi dei costumi e trascinato anche lei nel baratro. Isabel, accecata dal timore, aveva accettato di aiutarlo. Aveva comprato il veleno, con la prescrizione falsificata di Carlos.

Era stato però Carlos a versarlo nel bicchiere. Isabel aveva fornito lo strumento, lui aveva compiuto l'atto.

Menéndez, intanto, aveva cercato di replicare il piano con il solvente, forse per confondere, forse per insabbiare. Ma la sua mossa era stata goffa, scoperta troppo in fretta.

Ora le maschere erano pronte a cadere.

Lo affronteremo nel Salón, davanti a tutti. Sarà l'ultima danza, e che chi ha mentito non potrà più reggere il ritmo.

E allora, finalmente, la musica si fermerà.

21 agosto 2025

Le verità non chiedono autorizzazioni. Arrivano, si siedono al centro della stanza e restano immobili finché qualcuno non trova il coraggio di chiamarle per nome. Stamattina ho visto una maschera cedere, non all'improvviso, ma come un intonaco che si sbriciola sotto le dita finché appare il muro nudo. Il Salón de los Espejos ha restituito la sua funzione primitiva: non un luogo di spettacolo, bensì uno spazio che costringe chi entra a vedersi per come è davvero.

All'alba abbiamo sistemato ogni dettaglio. Abbiamo fatto riaprire la sala, disposto i tavoli come la notte dell'omicidio, attenuato le luci, lasciato il palco sgombro. Volevamo chiudere il cerchio nello stesso perimetro in cui la musica si era interrotta. Joel ha controllato gli ingressi, ha coordinato gli inviti, ha preteso che i protagonisti fossero presenti. Io ho rivisto gli appunti, ho ordinato le prove, ho eliminato tutto ciò che avrebbe potuto distrarre. Nulla di superfluo. Solo l'essenziale.

Isabel Duarte è arrivata per prima. Abito nero, capelli raccolti senza ostentazione, poco trucco.

Aveva perso la patina della diva, restava una donna stanca che cercava ancora un equilibrio. Horacio Menéndez ha preso posto in fondo, lontano dagli altri, con le spalle leggermente incurvate. Raúl Cárdenas è rimasto vicino al muro, le mani intrecciate, lo sguardo fisso su un punto oltre noi. Infine è comparso Carlos Torres: cravatta rossa, giacca impeccabile, passo tranquillo. Nessun tremito, nessuna schermaglia verbale. Una calma che ha suonato come una sfida.

Ho ricostruito il tragitto del bicchiere, la sequenza che aveva preceduto la caduta del direttore, il diversivo del solvente sparito e poi ritrovato nella borsa sballata. Ho ricordato l'analisi chimica che aveva escluso quel liquido, la prescrizione acquisita in farmacia, la firma che imitava un medico ormai lontano dalla città. Ho spiegato come Manuel avesse scritto una modifica testamentaria per escludere il fratello in seguito alla scoperta di una truffa costruita sulle proprietà familiari. Il documento non era mai stato depositato, eppure la lettera recava data e firma. Ho posato sul tavolo la copia.

Joel ha appoggiato accanto la ricevuta della farmacia. La carta riportava il quantitativo di acido

cianidrico in soluzione alcolica, sufficiente a togliere il respiro in meno di un minuto se diluito in un calice. Il farmacista non ricordava il volto, ricordava invece l'essenza indossata dalla donna che aveva presentato la ricetta. Un profumo floreale preciso, raro, tipico dei camerini. Gli occhi dei presenti si sono spostati, quasi all'unisono, su Isabel.

Lei ha sostenuto di essere stata ingannata. Ha detto di aver ricevuto una richiesta generica, un aiuto presentato come urgente per evitare uno scandalo imminente. Ha raccontato di aver ceduto alla paura che Manuel rovesciasse addosso a lei le conseguenze della vicenda dei costumi. Non ha cercato giustificazioni barocche. Ha lasciato che i fatti parlassero: aveva eseguito un favore convinta di proteggersi. Si era sbagliata.

Joel ha portato la discussione dove serviva. Ha letto la dichiarazione della sarta che, la sera del ballo, aveva visto Carlos entrare nel piccolo camerino degli strumenti con un flacone scuro. Non era un dettaglio isolato: gli accessi registrati alla zona erano stati già verificati e l'orario coincideva con i minuti che avevano preceduto l'ultimo brano. Carlos ha alzato appena il mento. L'aria era quella

di chi considera gli indizi come polvere: fastidiosa, rimovibile.

Ho chiesto che venisse aperta la scatola prelevata nel suo camerino. All'interno c'erano due guanti di scena. Il primo risultava pulito. Il secondo presentava tracce minime, invisibili a occhio, rilevate con test specifici: residui compatibili con acido cianidrico. Non servivano proclami. Bastava la traiettoria delle prove: procurarsi, maneggiare, versare.

Il sorriso di Carlos si è spento. Non c'è stato spettacolo, non c'è stata scenata. Solo una resa lenta. Ha parlato senza alzare la voce. Ha detto che Manuel aveva sempre occupato ogni spazio, che l'aveva confinato a una vita da comparsa. Ha riconosciuto di aver chiesto a Isabel di procurare il liquido "per calmare la situazione" prima della serata, di voler neutralizzare la modifica al testamento, di aver temuto l'umiliazione pubblica. Ha indicato Menéndez come diversivo utile, ha liquidato Raúl come pedina inconsapevole. Ha rivendicato un presunto diritto alla propria parte.

Non ho replicato. L'ho guardato mentre provava a ridurre un fratricidio a una contesa patrimoniale. Joel ha fatto un passo avanti, ha formalizzato

l'arresto con la stessa sobrietà con cui aveva avviato la giornata. Nessun rumore. Nessuna resistenza. Carlos ha percorso il corridoio degli specchi con il ritmo lento di chi comprende che il ballo è finito e non resta che l'uscita.

Isabel è rimasta seduta. Il respiro le si è fatto corto solo quando la porta si è richiusa. Non ha pianto. Ha chiesto di poter rientrare a casa senza scorta. Ho visto in lei la stanchezza di chi ha capito di essere stata strumento e non protagonista. Menéndez ha continuato a fissare il pavimento. Il suo diversivo aveva perso anche l'ultima ragione di esistere. Raúl ha lasciato la sala senza salutare, leggero come chi ha smesso di sperare un ritorno in orchestra e ha accettato la vita nei locali minori.

Il caso ormai era chiuso. La stampa ha fatto il proprio mestiere e ha cercato un titolo facile. Si è parlato di tango rosso, di tragedia d'arte, di famiglie divise. Non esiste un titolo adeguato quando a cadere è la fiducia dentro una casa prima ancora che un maestro su un palco.

La sera il Salón era vuoto. Le luci restavano accese a metà.

Quando ho lasciato la sala, Joel si era già allontanato. L'aria di Buenos Aires aveva la densità

delle notti senza vento. Ho sentito la vibrazione in tasca. Il diario era tornato a farsi presente con la delicatezza di un richiamo, non con l'urgenza di un allarme. L'ho aperto nello spiazzo davanti all'ingresso, tra il profilo dei lampioni e l'odore lontano del fiume. Le pagine hanno restituito luce. In un istante mi sono ritrovato nel mio studio, ad Avigliana, con la sedia che cigolava come sempre e il tavolo che conosceva già il peso di troppi fascicoli.

Il profumo della città argentina si è dissolto lentamente, non del tutto. La musica è rimasta, come resta una cicatrice invisibile. Ho chiuso il diario e l'ho lasciato sulla scrivania. Non ho provato sollievo. Ho sentito, piuttosto, una forma di quiete severa: quella che arriva quando si toglie a una menzogna il diritto di restare.

22 agosto 2025

Il risveglio di oggi non è stato leggero. Ho sentito una pressione sorda alle tempie, un segnale che conoscevo bene. Non era solo il caldo che gravava sulla valle, era qualcosa di più profondo, una sorta di presagio che prende forma ancora prima che il telefono squilli. Quando la prima lama di luce ha oltrepassato le persiane, la presenza di Joel attraverso le pagine del diario ha confermato ciò che il corpo aveva già intuito:

C'è stato un delitto. Devi andare subito al Forte di Exilles.

La fortezza domina il passaggio tra Italia e Francia, luogo che per secoli aveva custodito storie di assedi e segreti militari.

Ho guidato con il finestrino abbassato, lasciando entrare l'aria fresca del mattino. Arrivato al cortile interno del forte, ho trovato le auto della scientifica già schierate. I turisti erano stati fermati all'ingresso, i volontari confabulavano a bassa voce come se il silenzio potesse esorcizzare l'irruzione della morte in quelle mura secolari.

Joel, con il suo fare da Commissario Capo mi ha accolto con passo deciso. Mi ha detto che la vittima si chiamava Ernesto Celati, professore

universitario, stimato esperto di storia militare sabauda. Era stato trovato senza vita nella piccola stanza che gli organizzatori del convegno gli avevano riservato all'interno del complesso. Il corpo giaceva sul letto, ancora vestito, con una penna stretta nella mano e gli occhiali scivolati sul naso. L'immagine non era quella di un uomo addormentato, bensì di qualcuno colto di sorpresa da una mano invisibile. Gli occhi vitrei, le labbra violacee, le mani irrigidite parlavano chiaro.

Il medico legale, piegato accanto al corpo, aveva già azzardato la diagnosi: avvelenamento. Probabile ingestione avvenuta la sera precedente. Nessuna ferita, nessun segno di colluttazione. Solo la morte entrata silenziosa, come se fosse stata invitata.

Accanto al letto c'era una tazza di metallo. Il profumo di caffè era ancora percepibile, ma il colore era insolito, troppo scuro, con un residuo opaco incrostato sul fondo. Joel ha fatto prelevare immediatamente il liquido. Lì dentro si nascondeva la chiave dell'omicidio.

Mentre osservavo la scena, una voce roca alle mie spalle ha spezzato il ritmo. Il comandante Rosati.

Joel me l'ha presentato con tono neutro, ma non serviva: l'uomo parlava da solo. Corporatura

massiccia, stempiatura avanzata, occhi da mastino. Mi ha stretto la mano con eccessiva forza e ha pronunciato parole che suonavano più come un avvertimento che come un saluto.

«Da questo momento seguirò personalmente le indagini. Le intromissioni di civili, tollerate in passato, non sono più gradite.» Ha voltato le spalle, chiudendo la conversazione senza attendere replica. Non avevo bisogno di tempo per capire che non mi sopportava. Il tono, lo sguardo, il modo di marcare il territorio parlavano più delle parole. Joel mi guardava sorridendo. Sapevo come muovermi con uomini così: con pazienza e astuzia. Rosati poteva alzare la voce, ma io avrei continuato a fare domande. E qualcuno, prima o poi, avrebbe risposto.

Abbiamo cominciato a delineare la mappa dei sospetti.

Ernesto Celati non era un nome qualsiasi: era stato l'oratore principale del convegno, aveva inaugurato la manifestazione con una conferenza applaudita sul ruolo strategico del forte nel Settecento. In superficie, sorrisi e strette di mano. Sotto, tensioni che non aspettavano altro che un detonatore.

Il primo a emergere fu Andrea Vernassa, docente più giovane, ambizioso, molto meno noto di Celati. Testimoni lo avevano visto uscire dalla sala, dopo la conferenza, con il volto contratto. Una collaboratrice dell'organizzazione riferì di averlo sentito mormorare parole pesanti: "stavolta gliela farò pagare".

Il secondo nome era quello di Caterina Bellomo, guida storica del forte. Conosceva ogni pietra delle mura ed era legata visceralmente al luogo. Alcuni volontari l'avevano sorpresa discutere con Celati durante il sopralluogo mattutino. Lui aveva insistito per accedere a una zona interdetta al pubblico, sostenendo di avere notizie su un documento nascosto. Lei si era opposta, ufficialmente per ragioni di sicurezza. Altri però mormoravano che temesse l'arrivo di troupe televisive e giornalisti, convinta che il forte dovesse restare un luogo di memoria, non un palcoscenico turistico.

Il terzo sospetto era Giancarlo Brenna, antiquario torinese, visto a colloquio con Celati nel pomeriggio. Pare cercasse di convincerlo a certificare l'autenticità di un reperto di dubbia provenienza, probabilmente per piazzarlo su un

mercato estero. Celati aveva rifiutato. Quel rifiuto poteva essergli costato caro.

Infine c'era Sara Colombetti, studentessa universitaria, assistente di Celati da anni. Alcuni la descrivevano come brillante, altri come troppo devota, al limite dell'ossessione. Una voce raccolta tra il personale raccontava di un litigio acceso avvenuto la sera prima nel cortile del forte. Nessuno aveva colto il contenuto delle frasi, ma da quel momento la ragazza si era isolata.

Quattro nomi, quattro motivi diversi: ambizione, difesa del territorio, interessi economici, delusione personale. Ognuno poteva aver avuto ragioni sufficienti per avvelenare un caffè.

La giornata è trascorsa sotto l'occhio vigile di Rosati. Si muoveva ovunque, prendeva appunti, interrompeva persino i rilievi della scientifica per fare domande senza logica. A un certo punto ha rimproverato Joel, in teoria il suo superiore, per avermi coinvolto. Lui ha lasciato correre, e io pure. Sapevo che avrebbe provato a reclamare tutta la scena. Ma io ero abituato a passare attraverso muri ben più spessi di quelli del forte.

La sera, Joel ed io ci siamo fermati nella piazzetta ai piedi delle mura. L'aria si era fatta più fresca, ma

la tensione non era evaporata. Guardando le finestre illuminate lassù, pensavo al volto di Vernassa che aveva evitato i miei occhi, al passo esitante di Caterina quando i carabinieri avevano attraversato il cortile, allo sguardo basso di Brenna, alla fragilità improvvisa di Sara.

Mi avvicinerò a loro, uno alla volta, senza forzature, lasciando che le parole tradiscano i silenzi.

Rosati potrà ostacolarci quanto vuole. Io so che, in un luogo costruito per resistere agli assedi, la verità ha già trovato una crepa da cui filtrare.

23 agosto 2025

Il labirinto di oggi non aveva pareti di pietra, né cancelli arrugginiti. Era fatto di volti, parole e mezze verità. Ho sentito la stessa sensazione che si prova entrando in un corridoio buio: la certezza che esista un centro, ma senza ancora scorgere la strada. I primi passi sono stati lenti, pesati a uno a uno. E in quel procedere ho iniziato a intravedere sia l'ombra di Ernesto Celati, uomo diverso da quello che appariva sui palchi accademici, sia l'ombra più ingombrante di chi pretendeva di dominare la scena: il comandante Rosati. Attraverso il diario Joel mi aveva comunicato che oggi non si sarebbe fatto vedere. Tutto ricadeva nelle mie mani.

Sono arrivato al Forte quando i turisti ancora dormivano nelle pensioni della valle e i volontari allestivano gli stand ridotti. L'evento culturale non era stato annullato, ma ridimensionato: alcune conferenze saltate, i sorrisi più rigidi, gli sguardi attenti a evitare qualsiasi riferimento al professore morto. Il vuoto lasciato da Celati non era solo accademico, ma pratico: la sua assenza pesava come un macigno nelle conversazioni interrotte.

Mi sono avvicinato a Rosati con un sorriso. Lui mi ha guardato in modo arcigno e si è rivolto ad un agente che era giunto in quel momento. Ottima occasione per sentire che i primi risultati tossicologici erano pronti. Nel residuo della tazza personale di Celati era stato un veleno antico, derivato da una pianta ornamentale comune, ma letale se concentrato. Una sostanza capace di bloccare il cuore senza dare nell'occhio, perfetta per sciogliersi in una bevanda calda. Non era stata improvvisazione, ma un gesto pianificato con lucidità.

Con l'aiuto dei volontari ho ripercorso le ultime ore del professore. La sequenza era chiara: conferenza intorno alle 17, domande dal pubblico, cena in mensa verso le 20, ritorno nella stanza alle 21. La morte era arrivata nel sonno. Nessuno aveva visto l'avvelenamento. Un dettaglio, però, spezzava la linearità: la tazza non era del servizio comune, ma diversa, in metallo brunito, con inciso "Celati – Università di Milano". Un oggetto che il professore portava sempre con sé, custodiva con cura e lavava da solo. Lì dentro qualcuno aveva versato la sostanza. Il problema non era tanto il come, ma il quando e il chi.

Il mio primo passo è stato rivolto ad Andrea Vernassa, il collega. Lo avevo notato già irritato la sera prima. L'ho trovato seduto al bar esterno del parcheggio, intento a mescolare il cappuccino come se avesse voluto dilatare il tempo. Mi ha parlato del professore definendo la sua morte una tragedia, un colpo al convegno e al mondo accademico. Ha detto che stimava il suo lavoro, anche se non sempre i metodi. Poi ha aggiunto di aver lasciato il Forte dopo la conferenza per dormire a Oulx.

Quando gli ho chiesto chi potesse confermare lo spostamento, le parole hanno perso consistenza. Nessuno lo aveva visto partire, nessuno lo aveva registrato in pensione. La sua versione era appesa al vuoto. Un alibi sottile come nebbia.

Successivamente ho parlato con Caterina Bellomo, la guida. Era impegnata a spiegare le carceri del forte a un gruppo di visitatori. La voce era salda, il tono professionale. Quando mi ha visto, però, ha fatto un mezzo passo indietro. Ho ricordato il litigio con Celati. Lei lo ha definito un confronto civile, pur riconoscendo i toni accesi. Ha confermato che il professore voleva accedere a una zona interdetta e che lei aveva rifiutato. Ha negato ogni coinvolgimento nella morte.

Alla domanda se conoscesse la digitale purpurea, la sostanza trovata nella tazza di Celati, ha risposto senza esitazione. Ha spiegato che cresce anche attorno al forte, che da anni metteva in guardia i turisti sulla sua tossicità. Ho annotato il dettaglio. Una donna che conosceva a memoria le erbe locali sapeva bene cosa potevano causare. La sua calma apparente poteva essere sincerità o recita.

Il terzo passo mi ha condotto a Sara Colombetti, la studentessa. L'avevo osservata camminare come un'ombra per i cortili, schiva, quasi assente. Quando le ho rivolto le mie domande, ha risposto con un tono che mescolava paura e devozione. Ha detto che Celati era stato il suo mentore, che le aveva dato fiducia. Poi ha raccontato di un dialogo avvenuto la sera prima: il professore le aveva confidato di voler fare un annuncio importante il giorno dopo, legato a un documento inedito, qualcosa che avrebbe cambiato gli equilibri. Non sapeva aggiungere altro.

Quelle parole hanno acceso un campanello. Ho sentito il diario vibrare:

Cerca nella valigetta del professore.

Mi sono avvicinato alla zona dove erano stati depositati tutti gli oggetti di Celati. Senza farmi

notare da Rosti ho aperto la valigetta e dentro ho trovato una lettera incompleta, battuta a macchina, indirizzata al Ministero della Cultura. Parlava di un reperto rinascimentale custodito al forte, forse sottratto a una collezione privata durante il periodo fascista. La lettera menzionava un antiquario torinese che aveva cercato di ottenere una valutazione in cambio di denaro.

Giancarlo Brenna.

Il nome che fino a quel momento aveva orbitato ai margini è entrato in primo piano. Aveva finto di essere lì solo per passione antiquaria, ma Celati lo stava probabilmente per denunciare. Un altro movente da aggiungere all'elenco.

La lettura è stata interrotta da Rosati. Mi ha convocato nella sala archivio, trasformata in ufficio temporaneo. Con il tono di chi non ammette repliche, ha detto che la sua squadra stava facendo progressi e che le mie domande rischiavano di confondere i testimoni. Ha ribadito che sarebbe stato meglio se mi fossi fatto da parte. La sua voce era piena di certezze, ma gli occhi tradivano impazienza. Ho risposto che faceva bene a fidarsi dei suoi uomini ma che il Commissario Capo Ferrél

gli aveva dato mandato di proseguire le indagini e così avrei fatto. Poi sono uscito.

Non era necessario discutere. So che uomini come lui cercano il controllo come altri cercano ossigeno. Mentre parlava, avevo già capito che le sue grida di comando non avrebbero fermato il percorso.

La sera ho rivisto i miei appunti rilassandomi sul mio divano di casa. Ho riletto i nomi: Vernassa con un alibi fragile, Caterina con la conoscenza della pianta, Sara con la confidenza segreta, Brenna con il movente economico. Ognuno aveva mentito o nascosto qualcosa. Tutti, in modo diverso, avevano avuto l'occasione per uccidere Celati.

24 agosto 2025

Le giornate perse hanno un peso diverso da tutte le altre. Non è solo la fatica di aver camminato a vuoto, è la consapevolezza di aver regalato al tempo il vantaggio che non puoi più recuperare. Oggi ho sentito quel peso sulle spalle: ho seguito piste illusorie, ho creduto a incrinature che sembravano crepe, e invece erano soltanto ombre proiettate con astuzia. Chi aveva tracciato quelle ombre portava una divisa e un grado: il comandante Rosati.

Il mattino era limpido, il cielo sopra Exilles terso come vetro. L'aria, però, conteneva una tensione che non apparteneva al clima. Forse era la stanchezza che ormai accumulavo da giorni. O forse era già l'intuizione che qualcosa non tornava. Rosati voleva parlarmi, sosteneva di avere sviluppi rilevanti. L'ho trovato nel suo ufficio improvvisato, la sala archivio trasformata in base operativa. Indossava la camicia con le maniche arrotolate, lo sguardo carico della certezza di chi pensa di avere in mano la carta decisiva. Sul tavolo aveva un foglio stampato. Me lo ha mostrato con la calma di chi vuole imprimere autorità. Era una mail, ricevuta la sera precedente, che secondo lui proveniva da una

fonte anonima. L'accusa era chiara: Caterina Bellomo, la guida, avrebbe avuto in passato una relazione segreta con Celati. Relazione finita male, conclusa con tensioni e minacce di esposizione pubblica da parte del professore. La mail conteneva dettagli: date precise, orari di presunti incontri, persino la citazione di un rifugio in alta valle dove i due sarebbero stati visti.

Rosati mi ha detto che aveva deciso di darmi questa informazione semplicemente per non andare contro ad un ordine del Commissario Capo Ferrél. Riteneva opportuno tenere riservata l'informazione, almeno per ora. Il tono era quello di chi vuole sottolineare la propria importanza. Io l'ho ringraziato e ho cominciato a scavare da quella parte, credendo di aver trovato un nuovo varco.

Ho raggiunto Caterina nel pomeriggio. Era impegnata con un piccolo gruppo di turisti nelle gallerie interne del forte. Parlava con voce ferma, illustrava la funzione difensiva delle carceri. Quando le ho chiesto di parlarmi a parte, ha mostrato fastidio. Quando ho accennato alla presunta relazione con Celati, ha spalancato gli occhi. Ha negato con forza. Ha detto che aveva sempre stimato il professore, che non c'era mai

stato nulla di personale. Ha aggiunto che la sera precedente non lo aveva nemmeno incrociato, che era rimasta a lavorare al registro dei visitatori fino alle dieci di sera, poi si era ritirata nella dependance assegnata allo staff. Infine, con tono diretto, mi ha chiesto chi avesse diffuso quella storia. Io non ho risposto.

Il dubbio, tuttavia, aveva attecchito. Così sono andato a cercare riscontri. Ho raggiunto il rifugio citato nella mail, una costruzione in pietra a mezz'ora da Exilles, immersa in una valle secondaria. Il gestore mi ha accolto con cortesia. Gli ho mostrato le foto di Caterina e di Celati. Mi ha detto di non averli mai visti insieme, né lì né altrove. Ha aggiunto che in quel periodo dell'anno conosceva quasi tutti i visitatori, e che un professore con gli occhiali e una guida locale nota non sarebbero passati inosservati.

Quella conferma negativa ha fatto crollare la pista. Mentre rientravo al forte, Joel mi ha scritto sul diario:

L'e-mail non proviene da un indirizzo anonimo, ma da una postazione della caserma dei carabinieri di Avigliana.

Era stato Rosati.

Aveva costruito un'informazione falsa, un diversivo destinato a farmi perdere tempo. E io ci sono caduto.

Le domande si sono moltiplicate. Perché inventare una pista tanto precisa? Ho pensato a due ipotesi. La prima: Rosati voleva dimostrare che la mia presenza era inefficace, che io non facevo altro che rincorrere ombre, mentre lui teneva la barra dritta. La seconda: voleva proteggere qualcuno. O forse proteggere se stesso.

Da quel momento ho iniziato a guardarlo con occhi diversi. La sua ostinazione a bloccare le mie domande, la sua insistenza nel tenere Caterina al centro dell'attenzione, non erano più soltanto fastidi personali. Forse nascondevano paura.

Ho ripreso in mano gli appunti. Tra i sospetti, Sara Colombetti risultava assente per tutto il giorno. Nessuno l'aveva vista. Ho chiesto a una volontaria di verificare nella sua stanza. La porta era chiusa a chiave. Ho chiesto di aprirla. L'interno era ordinato, il letto rifatto, i vestiti piegati. Sul comodino, però, c'era una lettera strappata in due.

Il testo, scritto a mano, era confuso e nervoso. Frasi incomplete parlavano di errore, di rimorso, di non sapere che cosa fare. Non c'era destinatario né

firma. Accanto al foglio, però, giaceva una copia dell'articolo che Celati stava preparando: quello sul reperto rinascimentale conteso, lo stesso che coinvolgeva l'antiquario Brenna.

La pista tornava prepotente: il documento su cui il professore stava lavorando non era un semplice contributo accademico. Era una denuncia mascherata, e il nome di Brenna vi compariva in modo inequivocabile.

Ho chiesto a Joel se avessero rintracciato Sara. Mi ha detto che la sua auto non era più nel parcheggio. Il cellulare era spento. Aveva lasciato nella stanza abiti e oggetti personali.

Una fuga improvvisa. Un biglietto incompleto. Parole che sembravano confessione, ma potevano essere anche depistaggio.

Ho ripercorso ogni dettaglio. Vernassa con un alibi fragile, Caterina intrappolata in una menzogna orchestrata da altri, Brenna con un movente economico solido, Sara improvvisamente scomparsa. Sopra di tutti, Rosati, che aveva deciso di farmi smarrire la strada.

Oggi ho perso tempo. Ho lasciato che un uomo con la mania del controllo mi dettasse il percorso. Non succederà più.

25 agosto 2025

Oggi ho indossato una maschera diversa da quelle che servono a nascondersi. È stata la maschera dell'ingenuo, utile solo a essere sottovalutati. Ho deciso che se Rosati voleva continuare a giocare con l'orgoglio, gli avrei fatto credere che finalmente ero dalla sua parte. In realtà preparavo una mossa mia: più silenziosa, più obliqua, più incisiva.

La mattinata è iniziata con una riunione ufficiale, convocata da lui stesso. L'ambiente scelto era la sala più grande del forte, con le finestre spalancate e i tavoli disposti come per una lezione. Presenti due agenti della scientifica, una rappresentante dell'organizzazione culturale e il sottoscritto. Rosati, appena entrato, mi ha fissato con un sorriso da vincitore. Ha parlato come un direttore d'orchestra che non conosce lo spartito. Ha stabilito che l'unica pista valida fosse quella legata a Caterina Bellomo, la guida, sostenendo che nuove "verifiche ambientali" avessero evidenziato suoi movimenti sospetti, senza spiegare quali. Secondo lui, la dinamica era elementare: una donna disturbata dall'invadenza accademica di Celati,

un'occasione favorevole dopo cena, il veleno versato e l'indagine chiusa.

Ho preso appunti con zelo, ho annuito due volte, ho persino chiesto quando sarebbe stato possibile parlare di nuovo con Caterina. Rosati sembrava soddisfatto, come se la mia resa fosse la sua vittoria. Non ha intuito che dietro quella recita stavo già correndo altrove con i pensieri.

Perché la vera assente continuava a essere Sara Colombetti.

Da due giorni la studentessa era scomparsa, lasciando dietro di sé una stanza ordinata e una lettera strappata che parlava di errore e rimorso. Non aveva preso nulla con sé, se non la macchina e il silenzio. La sua fuga odorava di paura, non di colpa. Sembrava il gesto di chi aveva visto troppo o aveva intuito di essere il prossimo bersaglio.

Dopo la riunione ho seguito docilmente il copione impostato da Rosati. Ho passato un paio d'ore a consultare gli elenchi dei visitatori con un agente scelto, un uomo dal volto impassibile che scriveva ogni mia osservazione come fosse oro colato. Ogni tanto commentavo ad alta voce la presunta ambiguità di Caterina, lasciando che l'altro

annuisse. Intanto contavo i minuti, in attesa di muovermi altrove.

Verso mezzogiorno ho imboccato una porta laterale e sono tornato nella stanza che era stata assegnata a Sara. Questa volta ho controllato ogni angolo con attenzione maniacale. Ho aperto i cassetti, sfogliato i libri, osservato le scarpe allineate con cura. Sotto la suola di una scarpa da ginnastica ho trovato il segno che mi era sfuggito: un piccolo foglio ripiegato.

Era una ricevuta di ritiro emessa da una libreria antiquaria di Susa. Il titolo del volume indicato era scritto a mano: Diari dal fronte, 1796 – archivio del tenente E.P.

Il cuore ha accelerato. Quelle iniziali, E.P., coincidevano con quelle che comparivano nella bozza di lettera di Celati destinata al Ministero: il diario militare che il professore sospettava fosse stato sottratto durante il fascismo e poi disperso. Un documento che qualcuno aveva tutto l'interesse a far sparire. Ho scattato una foto alla ricevuta e sono uscito dalla stanza senza attirare attenzione. Nel pomeriggio ho lasciato il forte senza passare dai cancelli principali. Sono uscito dal retro, attraverso

i magazzini. Poi ho preso l'auto e mi sono diretto a Susa.

Dietro il banco c'era un libraio anziano, cortese, che ha controllato il registro con calma. Mi ha detto che il volume era stato ritirato tre giorni prima da una ragazza con accento milanese. Secondo la sua descrizione, lo sguardo era sveglio e deciso. La ragazza aveva ordinato il libro due settimane prima, pagando in contanti.

Il libraio mi ha spiegato che il volume era una ristampa, ma che conteneva annotazioni a margine, note che non erano state trascritte. Dettagli che un occhio esperto avrebbe saputo riconoscere come inediti. Ho chiesto di vedere la scheda compilata al momento dell'ordine. Sul foglio c'era il codice ISBN, ma in basso, a matita, figurava una sigla: G.B. Non c'era bisogno di interpretazioni. G.B. stava per Giancarlo Brenna, l'antiquario torinese già comparso nei documenti di Celati.

Il quadro si stava componendo. Sara aveva scoperto che Brenna cercava di far sparire o rivendere quel libro. Aveva ordinato una copia da un canale ufficiale, forse per confrontarla con l'originale o per incastrarlo. Forse voleva proteggere Celati. Forse voleva proteggere se stessa. In ogni caso, qualcuno

l'aveva scoperta. E la sua fuga improvvisa aveva assunto un significato preciso: la ragazza si era accorta di essere in pericolo.

Durante il rientro a Exilles, i pensieri correvano più veloci della macchina. Joel è riapparso e mi ha accolto nel cortile del forte. Gli ho mostrato la foto della ricevuta, gli ho raccontato l'incontro con il libraio. Mi ha detto che Brenna era ancora presente all'evento. Rosati lo aveva interrogato in modo superficiale, per poi archiviarlo come "non prioritario". La giustificazione era assurda: un antiquario appassionato di libri non poteva essere un assassino.

Io ero convinto del contrario. L'odore del veleno conduceva diritto verso di lui.

La sera ho finto di seguire ancora la linea imposta da Rosati. Ho compilato un rapporto su Caterina, ricopiando osservazioni inutili. L'ho lasciato in evidenza sul tavolo, come prova di obbedienza.

In realtà, sto preparando altro. Andrò a ficcare il naso negli affari di Giancarlo Brenna. E se davvero le sue mani hanno sfiorato quel libro, sono certo che troverò tracce ben più scure di inchiostro.

26 agosto 2025

Ho affondato le mani nel fango e ne ho tirato fuori un grumo fatto di carta antica, polvere e verità. Non ancora il colpevole, ma il cuore del movente. Dopo questa giornata, l'indagine non sarà più la stessa.

L'aria stagnante del mattino sembrava trattenere ogni respiro. Nel cortile del forte, Rosati camminava avanti e indietro come un generale fuori tempo, stringeva cartelline senza sfogliarle e impartiva ordini che non portavano a nulla. Quando mi ha visto, l'ho salutato con un cenno e gli ho detto che avrei iniziato a redigere la scheda comportamentale di Caterina Bellomo, come da sue indicazioni.

Ha annuito soddisfatto, convinto di avermi piegato alla sua linea. Mi ha detto che stava per convocare Caterina per un "interrogatorio risolutivo" e che finalmente avrebbe chiuso il caso. Ho fatto finta di credergli. Non appena ha voltato l'angolo, ho lasciato il cortile, diretto verso la direzione opposta. Avevo bisogno di due cose: la riproduzione completa del documento ritrovato nella stanza di Sara e la conferma che Giancarlo Brenna avesse avuto accesso a quel testo. Joel mi aveva già

predisposto una copia fotografica. L'ho osservata con cura.

Era una ristampa di un diario militare del 1796, attribuito al tenente E.P. Ai margini delle pagine c'erano annotazioni a matita, fitte e ordinate, che non appartenevano alla stampa. Alla fine erano stati inseriti tre fogli sciolti, scritti a mano con calligrafia minuta. In quelle righe stava la chiave.

Celati aveva scoperto che il diario conteneva la descrizione di uno spostamento segreto di armi e denaro, da un fortino di montagna verso Exilles, durante le guerre napoleoniche. Quelle note collegavano un reperto oggi esposto al forte – una sciabola decorata – a un bottino militare mai registrato ufficialmente. La sciabola non era un semplice cimelio, ma la prova di un passaggio illecito.

Il problema era che le annotazioni non si trovavano nell'originale. Erano state aggiunte in seguito, probabilmente da un archivista o da un discendente. Dettagli inediti, che Celati aveva riconosciuto come pericolosi: dimostravano che quel reperto non era mai entrato legalmente nel patrimonio pubblico.

E chi aveva interesse a nascondere tutto?
L'antiquario Giancarlo Brenna, l'unico con motivi economici diretti.

Sono tornato al forte e ho chiesto di parlargli.

L'ho trovato nel piccolo alloggio dei relatori esterni, seduto con un catalogo d'asta francese. Mi ha accolto con l'aria rilassata di chi si crede ormai fuori dal gioco. Rosati lo considerava innocuo. Io, invece, sapevo che al centro della tela c'era lui.

Ho iniziato con una domanda semplice: conosceva quel diario?

Ha risposto di sì. Lo cercava da anni, lo aveva seguito tra mercati e biblioteche d'Europa. Alla fine era riuscito a individuarlo a Susa, ma il volume era già stato prenotato. Da una studentessa con l'accento del nord.

Sara Colombetti.

Gli ho chiesto se avesse provato a comprarlo da lei. Ha sorriso e ha ammesso di averle fatto un'offerta, ma la ragazza aveva rifiutato: voleva prima mostrarlo al professore.

Quando ho insinuato che Celati stava per denunciare la provenienza illecita della sciabola, Brenna ha cambiato volto. Ha detto che non era vero, che la sciabola gli era stata ceduta da un

privato nel 1999 e che poi era stata offerta al forte come prestito a lungo termine. Nessun documento, nessuna tracciabilità.

Gli ho chiesto se Celati lo avesse affrontato direttamente. Ha ammesso che sì, c'era stata una "conversazione accesa". Il professore gli aveva detto che il Ministero avrebbe ricevuto la sua segnalazione ufficiale entro pochi giorni.

Ecco un movente solido. Brenna aveva tutto da perdere.

L'indizio più forte, però, è emerso subito dopo. Brenna ha accennato, senza rendersi conto di quanto fosse grave, che due giorni prima aveva offerto a Celati una tazza di tè, servita proprio nella famosa tazza personale del professore. Quel dettaglio, sfuggito nelle prime ore delle indagini, improvvisamente assumeva un peso decisivo.

Nel pomeriggio ho ricevuto un messaggio sul diario. Joel mi parlava un messaggio inviato da Sara al suo relatore universitario, ricevuto dopo la sua fuga. Proveniva da un numero sconosciuto e non riportava la località. Il testo diceva: *"Non mi fido più di nessuno. Non so chi mi osserva. Ma so che il professor Celati aveva ragione. Il diario è reale. E c'è qualcuno disposto a uccidere per cancellarlo."*

Non comparivano nomi. Nessuna accusa diretta. Ma la paura trasudava da ogni parola. Sara era viva, nascosta, terrorizzata.

Intanto Rosati continuava a recitare il suo copione. Ha diffuso ai giornali un comunicato ufficiale: la pista principale restava quella personale, legata alla gelosia professionale di Caterina Bellomo. Ha aggiunto che io avevo fornito “collaborazione esterna” utile, un modo elegante per relegarmi ai margini. Era una pugnalata mascherata da ringraziamento.

Non m’importava più. Avevo finalmente messo le mani sul nodo dell’omicidio: un diario, una sciabola, un antiquario pronto a tutto pur di cancellare il passato.

Devo controllare nei registri l’ingresso ufficiale della sciabola tra i beni dello Stato. Se la sciabola non ha un codice, se la sua presenza al forte è avvenuta per vie traverse, allora il cerchio è davvero vicino a chiudersi.

Io sono pronto a stringerlo.

27 agosto 2025

Oggi ho tirato la corda con cautela, come si fa con un filo già logoro. Ho avvertito la tensione sotto la superficie, quel fremito che annuncia la rottura. Ho deciso di procedere con lentezza, passo dopo passo, fingendo calma, mentre dall'altra parte qualcuno cominciava a perdere il controllo.

La mattina si è aperta con un risultato concreto. Joel è riuscito ad accedere ai registri patrimoniali del forte. Erano fascicoli compilati a macchina, con timbri sbiaditi e firme quasi illeggibili. In mezzo a quell'archivio ingiallito, un dettaglio spiccava con evidenza: la sciabola decorativa esposta nella sala principale non era mai stata registrata ufficialmente come bene donato allo Stato.

Al suo posto c'era solo un foglio manoscritto, datato 2001, firmato da un certo "G.B." e controfirmato da un direttore tecnico ormai in pensione. Il testo parlava di un "prestito temporaneo di oggetto ornamentale in attesa di valutazione ministeriale". Nessun codice inventario, nessuna proroga, nessun passaggio formale. La sciabola era rimasta invisibile agli atti per oltre vent'anni, legittima soltanto per consuetudine.

Quel “G.B.” non lasciava spazio a dubbi: era Giancarlo Brenna.

Ora avevo in mano due elementi: un documento irregolare e un antiquario con motivi solidi per volere il silenzio di Ernesto Celati. Il professore aveva individuato la falla, stava preparando la denuncia, e qualcuno lo aveva fermato prima che potesse consegnarla.

Sono tornato da Brenna. L’ho trovato nel cortile laterale del forte, seduto, con un caffè troppo lungo e un catalogo aperto sulle ginocchia. Mi sono seduto senza chiedere l’invito e gli ho detto che avevo appena letto il documento di prestito. Ho aggiunto che sapevo fosse falso.

Ha finto sorpresa, poi ha detto che era tutto regolare. Secondo lui, il direttore tecnico dell’epoca aveva ricevuto l’oggetto per un’esposizione temporanea e si era dimenticato di aggiornare l’inventario. Non era colpa sua.

Gli ho chiesto perché non avesse mai segnalato l’anomalia al Ministero. Ha risposto che ci aveva pensato, ma che con il cambio di governo le priorità erano mutate e nessuno aveva chiesto chiarimenti. Una giustificazione troppo comoda.

Poi ho spostato l'attenzione sulla certificazione. Gli ho chiesto se fosse vero che aveva offerto a Celati un compenso per autenticare la sciabola. Ha negato, ma la voce gli tremava.

A quel punto ho affondato il colpo. Gli ho detto che conoscevo i contenuti del diario, che avevamo foto e appunti. Ho aggiunto che potevamo avviare un'inchiesta ministeriale con il suo nome in prima pagina.

Ha perso la calma. Ha detto che non era stato lui a uccidere Celati. Ha confessato di aver tentato un accordo: due certificazioni in cambio del silenzio. Ma il professore aveva rifiutato.

Poi ha pronunciato una frase che ha spostato l'indagine. Ha detto che non era stato lui a consegnare la tazza personale al professore la sera prima della morte. Ha spiegato che quella tazza gli era stata data da un'altra persona, con un biglietto allegato: "Usala per il tè del professore, glielo ricorda sempre."

Quando gli ho chiesto chi gliel'avesse consegnata, ha risposto: Andrea Vernassa.

Il collega invidioso, l'altro relatore.

Fino a quel momento Vernassa era sembrato un pavido, uno che si limitava a osservare da lontano,

con il rancore tipico di chi vive all'ombra di un maestro. Questa informazione lo trasformava in molto di più: l'unico ad avere avuto accesso diretto all'oggetto che conteneva il veleno. Non un gesto neutro, ma il segno di chi sapeva esattamente cosa sarebbe accaduto.

Brenna ha aggiunto che aveva trovato la tazza sul letto, con il biglietto piegato sopra. Aveva pensato a un gesto di cortesia e l'aveva usata senza sospetti. Più tardi, il professore aveva preferito portare la sua bevanda in stanza.

Nel pomeriggio ho cercato Vernassa. Risultava uscito dal forte a mezzogiorno per una "passeggiata riflessiva", come annotato nel registro. È rientrato solo alle sei. Quando l'ho affrontato, ha finto di non capire. Ha detto di non ricordare nessuna tazza, nessun biglietto, nessun favore.

Gli ho mostrato la foto del biglietto ritrovato nella stanza di Brenna, piegato in quattro. A quel punto Vernassa è sbiancato. Ha detto che era stato un errore, che voleva soltanto accorciare le distanze. Ha spiegato di aver lavato la tazza e di averla portata a Brenna come segno di pace, convinto che un gesto amichevole avrebbe attenuato le tensioni. Ha negato

di sapere che sarebbe stata riutilizzata dal professore quella stessa sera.

Le sue parole erano fragili, cucite male. Nessuna spiegazione plausibile, solo falle. E lì ho capito.

Se Vernassa aveva toccato la tazza. Se Celati l'aveva usata. Allora Vernassa aveva avuto tempo e opportunità. E forse anche il veleno.

Farò analizzare il biglietto. Cercherò impronte e residui. Se le sue dita sono passate davvero su quella carta, il nodo è vicino a spezzarsi.

28 agosto 2025

Oggi ho camminato con il passo leggero di chi prepara un colpo. Non ho fatto rumore, non ho mostrato i denti. Ho lasciato che gli altri pensassero di avere ancora il controllo, mentre io piantavo un chiodo invisibile nella scena. E qualcuno ha cominciato a sentirne la pressione. Quel qualcuno era il comandante Rosati, l'uomo che ha provato a costruire una messinscena ai miei danni, convinto che bastasse darmi un binario prestabilito per impedirmi di guardare altrove.

La mattina è iniziata nel cortile del forte. Rosati era lì, con il solito portamento rigido e la mascella serrata. Quando mi ha visto, mi ha rivolto una stretta di mano fredda e un commento ironico: voleva sapere se stavo ancora “seguendo la pista Bellomo”. La sua voce trasudava la convinzione di avermi relegato a un ruolo di comparsa. Io gli ho risposto con un sorriso sottile, il genere di sorriso che non promette allegria, ma movimento. Gli ho detto che stavo seguendo alcune intuizioni, che mi ero imbattuto in documenti interessanti e che, prima o poi, ne avremmo parlato davanti a qualcuno che conta davvero.

Ha aggrottato le sopracciglia, chiedendo di che documenti parlassi. Ho risposto soltanto:

«Quelli che mostrano come certi oggetti siano arrivati qui dove non dovevano stare.»

Ho lasciato cadere la frase come un sasso in un pozzo. Poi mi sono allontanato. Non ha replicato subito, ma i suoi occhi si sono incrinati. Aveva capito che non ero più disposto a danzare sul tappeto che mi aveva steso.

Per il resto della mattinata ho recitato la parte dello studente diligente. Mi sono seduto nella sala conferenze, ben visibile, fingendo di lavorare ancora alla relazione su Caterina Bellomo, come da direttive di Rosati. Sopra il tavolo c'era un foglio ufficiale con appunti ordinati. Sotto, le fotocopie del biglietto ritrovato nella stanza di Brenna, quello consegnato insieme alla tazza. L'analisi preliminare aveva già fornito i primi indizi: la grafia corrispondeva a quella di Andrea Vernassa, e alcune impronte parziali combaciavano con le sue. Nel primo pomeriggio è arrivata la conferma più precisa. L'inchiostro del biglietto era lo stesso usato da Vernassa per firmare i registri delle presenze: stessa marca di stilografica, stesso tratto, identica

pressione. Non era una prova definitiva, ma rappresentava un passo in avanti significativo.

Ho capito che non bastava accumulare analisi. Serviva qualcosa di più concreto, qualcosa che mostrasse la sequenza esatta dei gesti. Così ho fatto quello che Rosati avrebbe definito una “deviazione pericolosa”: ho parlato con un addetto della mensa. Un uomo sui sessant’anni, barba lunga e mani consumate dal lavoro. Aveva lo sguardo distratto, ma la memoria precisa. Gli ho chiesto della sera del 21 agosto, della cena, del tè che Celati beveva sempre nella sua tazza personale. L’uomo ha raccontato che quella sera la tazza non si trovava. Il professore l’aveva cercata, pensando che fosse finita nel lavaggio. Poi, pochi minuti dopo, era arrivato Vernassa. Aveva lasciato sul banco una tazza d’acciaio, dicendo che apparteneva al professore e che l’aveva trovata in un ripostiglio, con un biglietto appoggiato sopra.

Era la stessa tazza. Era lo stesso biglietto.

La catena era finalmente chiara. Vernassa aveva avuto accesso diretto all’oggetto. Lo aveva riconsegnato proprio alla mensa, sapendo che sarebbe stato riutilizzato quella sera. Non era più un

osservatore secondario. Era l'uomo che aveva preparato la scena.

Rimaneva una domanda: da dove proveniva la digitale purpurea usata come veleno? Non è una sostanza che si compra al banco di una farmacia. È una pianta che cresce in montagna o che viene coltivata da appassionati. È nota da secoli come tossica, ma richiede una certa competenza per essere dosata.

Joel mi ha scritto di far verificare gli accessi al piccolo giardino botanico del forte, usato come spazio didattico. Conteneva piante officinali e specie ornamentali. Una volontaria ci ha confermato che Caterina Bellomo aveva le chiavi del cancello. Non solo: due giorni prima della morte di Celati, era stata vista entrare con Vernassa.

Questo dettaglio ha cambiato prospettiva. Caterina, che fino a quel momento avevo considerato soltanto vittima di un depistaggio, era stata davvero coinvolta. Forse non consapevolmente. Magari aveva solo mostrato alcune piante a un collega curioso. Ma il risultato era lo stesso: Vernassa aveva avuto accesso diretto a una varietà ornamentale di digitale purpurea.

Ho deciso di affrontarla.

L'ho trovata vicino alla torre di guardia, intenta a spiegare ai visitatori la struttura delle mura. L'ho presa da parte e le ho raccontato ciò che sapevo. Non ha negato. Ha ammesso che Vernassa le aveva chiesto di vedere le piante medicinali locali, sostenendo di voler arricchire una relazione accademica sulle culture alpine. Lei lo aveva accompagnato. Durante la visita, lui aveva staccato una foglia e l'aveva riposta in un taccuino. Lei non aveva sospettato nulla, ma ricordava bene il gesto. Era la digitale.

Tutto tornava.

Nel tardo pomeriggio ho incrociato Rosati nel cortile. Mi ha chiesto dove fossi stato. Ho risposto che stavo seguendo "una delle sue vecchie piste". Ha sorriso con arroganza, dicendo che non c'era niente di meglio che battere una pista già conosciuta. Io gli ho replicato che a volte sono proprio le orme già calpestate a mostrare chi mente. Non ha saputo come rispondere.

La giornata si è chiusa con un senso di equilibrio precario. Vernassa non poteva più negare il suo ruolo. Il biglietto, la tazza, l'accesso al veleno: ogni tessera combaciava. Resta da capire se abbia agito

da solo o se qualcuno gli abbia messo in mano la
sostanza.

Farò parlare Vernassa. Volente o nolente.

E il Forte di Exilles, finalmente, non avrà più ombre
dove nascondere la sua verità.

29 agosto 2025

Oggi ho giocato una partita a scacchi. I pezzi non erano soltanto i sospettati: il più pericoloso sedeva dall'altra parte del tavolo con la divisa in ordine, la penna pronta e l'ego più lucido della fibbia sul cinturone. Il comandante Rosati. L'uomo che da giorni non sembrava interessato a scoprire chi avesse avvelenato Ernesto Celati, ma solo a dimostrare che io ero un corpo estraneo, un intralcio, un dilettante.

Joel oggi si è presentato nel cortile interno. L'espressione era quella di chi porta notizie che non sai se accogliere con sollievo o fastidio. Mi ha detto che Rosati aveva convocato una "riunione straordinaria" per aggiornare lo stato delle indagini e "valutare il ruolo dei collaboratori esterni". La parola "collaboratori" era stata scandita con particolare cura: il bersaglio ero io.

Mi sono presentato in sala briefing qualche minuto in anticipo. Rosati era già seduto alla scrivania mobile sistemata davanti a un proiettore spento. Accanto a lui c'erano due carabinieri in uniforme e Joel, Commissario Capo arrivato per "monitorare

l'efficienza dell'operazione". La scena era stata preparata con precisione teatrale.

Rosati ha cominciato a parlare con il suo solito tono altisonante. Ha usato espressioni che non dicevano nulla, come "ottimizzazione delle risorse territoriali" o "coordinamento sinergico". Poi è passato all'attacco vero: ha sostenuto che alcune piste battute da personale "non autorizzato" non avevano prodotto risultati significativi e che la concentrazione sulle ipotesi iniziali restava l'approccio più sensato. Era un colpo diretto, travestito da linguaggio amministrativo.

Il passo successivo è stato ancora più subdolo. Ha chiesto che mi venisse ordinato di consegnare entro sera un rapporto dettagliato con prove circostanziali, nomi prioritari e orari verificati. Non voleva solo un aggiornamento: pretendeva che io mi esponessi davanti a tutti, per poi smontare la mia ricostruzione con una conferenza stampa il giorno dopo.

Joel mi ha lanciato uno sguardo che valeva più di mille parole. Io ho detto che lo avrei fatto. All'apparenza ero obbediente, ma dentro stavo già pianificando la mia mossa successiva.

Il pomeriggio è stato il momento decisivo. Ho chiesto di parlare ancora con Andrea Vernassa, questa volta in una stanza chiusa. Non era un interrogatorio ufficiale, ma ne aveva l'aria: tavolo spoglio, sedie dure, luce che filtrava dall'alto. Vernassa è entrato con il passo stanco di chi non dormiva da giorni. I capelli spettinati, le occhiaie profonde, lo sguardo sfuggente.

Gli ho parlato senza giri di parole. Ho elencato il percorso della tazza. Ho ricordato le impronte sul biglietto, compatibili con le sue. Ho menzionato l'accesso al giardino botanico con Caterina Bellomo e la foglia di digitale purpurea staccata davanti a testimoni. Ho messo ogni tessera del mosaico sul tavolo.

Vernassa ha negato. Ha detto che era una coincidenza. Che aveva solo riportato la tazza per cortesia. Che la pianta era stata presa a scopo di studio. Che non c'era nessun movente personale.

Allora ho fatto la domanda che non si aspettava. Gli ho chiesto se ricordava la conferenza di due anni prima, quella in cui Celati aveva ridicolizzato la sua tesi sull'origine fortificata di Exilles, definendola "un'elaborazione romanzata da dimenticare".

La sua difesa si è incrinata. Ha abbassato lo sguardo. Ha detto che sì, lo ricordava bene, e che non lo aveva mai dimenticato. Ha confessato che Celati gli aveva chiuso più porte di quante gliene avesse aperte. Che aveva avuto il potere di decidere chi contava e chi no nel loro mondo accademico, e che lui era rimasto sempre nell'ombra. Poi è crollato definitivamente. Non voleva ucciderlo. Voleva solo farlo star male, scoraggiarlo, confonderlo. Ha detto di aver usato non un veleno, ma una sostanza calmante, consegnata da un conoscente medico, per renderlo incapace di parlare quella sera. Secondo lui, Celati era già malato di cuore. Forse non aveva retto.

Gli ho chiesto il nome del medico. Vernassa ha esitato. Ha detto che non voleva coinvolgerlo, che non avrebbe trascinato altri nella sua caduta. Era la prima vera ammissione: non aveva sparato, ma aveva caricato l'arma.

Era evidente che non fosse stato da solo. Qualcuno aveva favorito, coperto, forse spinto oltre i limiti il suo gesto.

Quando siamo usciti dalla stanza, Rosati e Joel ci stavano aspettando nel corridoio. Il comandante ha chiesto com'era andata. Io ho risposto che avevamo

ricevuto nuove conferme. Non ho aggiunto altro. Lui ha detto che stava preparando una dichiarazione per la stampa e che avrebbe preferito evitare “fughe in avanti”. Ha insistito sul fatto che ogni ipotesi dovesse essere validata da indagini ufficiali.

Io gli ho sorriso. Ho detto che il tempo dei depistaggi stava finendo. Non ha replicato. Ma la sua mascella tremava.

La sera ho cominciato a scrivere il rapporto che mi aveva chiesto. Ho riempito pagine di dati, collegamenti, orari. Ho inserito nomi e responsabilità. Ma non lo consegnerò a lui. Lo darò direttamente a Joel, davanti agli occhi di Rosati.

Perché ormai il cerchio è chiuso. Vernassa ha ammesso più di quanto volesse. Ha confermato rancori, errori, tentativi di manipolazione. Ha rivelato la presenza di un medico complice. E Rosati, che per giorni ha provato a spostare lo sguardo altrove, domani dovrà affrontare le sue omissioni.

Ho spostato un pezzo sulla scacchiera. Ora tocca a lui.

30 agosto 2025

Ho deciso di mettere in scena il finale con un giorno di anticipo. Non per vanità, né per fretta. L'ho fatto per togliere al comandante Rosati l'unico potere che ancora credeva di avere: quello di stabilire i tempi e i modi della verità. Per giorni aveva trasformato le indagini in un palcoscenico personale, fatto di smorfie compiaciute e di frasi burocratiche pronunciate davanti a chiunque potesse ascoltarlo. Io mi ero stancato di assistere.

In mattinata ho ricevuto gli ultimi risultati di laboratorio. Le tracce all'interno della tazza di Celati non lasciavano più spazio a dubbi: oltre alla digitale purpurea in concentrazione letale, era presente anche un altro alcaloide, meno noto ma usato in ambito veterinario. Una sostanza non comune, difficile da reperire se non attraverso canali universitari o ambienti di ricerca. Quella miscela non era il frutto di un errore: era stata preparata con precisione da chi sapeva cosa stava facendo.

La conferma è arrivata da Sara Colombetti, la studentessa. L'avevano rintracciata due sere prima in un rifugio sopra Cesana, impaurita ma viva. Nel

suo zaino era stato trovato un flacone dello stesso composto. Lei aveva raccontato la sua versione con voce tremante, ma coerente. Non era stata lei a preparare il tè di Celati. Aveva lasciato la tazza in mensa nel tardo pomeriggio, come sempre. Vernassa le aveva detto che se ne sarebbe occupato lui, con la scusa di alleggerirle il lavoro.

Sara aveva aggiunto un dettaglio ancora più importante. Quella sera Celati era turbato, non per lei, ma per qualcosa che aveva scoperto poche ore prima. Le aveva confidato che il giorno successivo avrebbe organizzato una conferenza stampa improvvisata. Non per parlare del diario, ma per denunciare pubblicamente chi stava tentando di far sparire un reperto storico attraverso una falsa donazione. Il nome era chiaro: Giancarlo Brenna.

Ho capito che non c'era più tempo da perdere. Se avessi aspettato, Rosati avrebbe trovato il modo di annacquare le prove, di presentare un'altra versione, di intestarsi meriti che non gli appartenevano.

Così ho preparato la scena con il benestare di Joel. Ho chiesto che i sospettati principali fossero riuniti nella sala conferenze del forte con una scusa banale:

una verifica conclusiva prima della chiusura dell'indagine. Nessuno ha sospettato nulla.

C'erano tutti.

Caterina Bellomo, seduta con le mani intrecciate sulle ginocchia, lo sguardo teso.

Giancarlo Brenna, agitato, con le dita che tamburellavano sul bracciolo.

Andrea Vernassa, pallido, lo sguardo perso nel vuoto.

E naturalmente Rosati, seduto in prima fila, con l'aria di chi si crede ancora il padrone della scena.

Joel era seduto anche lui in prima fila a godersi lo spettacolo.

Ho aperto l'incontro con poche parole formali, poi ho cominciato a parlare.

Ho ricostruito passo dopo passo la vicenda. Ho raccontato del diario militare, delle note marginali che collegavano la sciabola esposta nel forte a un bottino napoleonico mai registrato. Ho mostrato la lettera incompleta di Celati, in cui faceva riferimento a un traffico illecito di reperti. Ho spiegato come quella sciabola fosse entrata al forte senza inventario, con un documento firmato solo da "G.B."

Poi sono passato alla tazza. Ho illustrato il percorso dell'oggetto, dal biglietto trovato da Brenna alla consegna in mensa da parte di Vernassa. Ho mostrato i risultati sull'inchiostro, identico a quello usato da Vernassa per firmare i registri. Ho ricordato l'analisi delle impronte, che combaciava parzialmente con le sue. E ho aggiunto la testimonianza di Sara: il professore aveva scoperto i legami finanziari tra Brenna e il collega. Una lettera anonima con la fotocopia di un assegno intestato a "E.V.", versato dalla società fittizia di Brenna, completava il quadro.

Alla fine ho pronunciato la frase che attendevo da giorni:

«Il professor Ernesto Celati è stato avvelenato da Andrea Vernassa, con la complicità di Giancarlo Brenna, per impedirgli di rivelare il legame tra la sciabola in mostra e un traffico illecito di reperti storici.»

Nella sala è sceso un silenzio fitto.

Rosati ha spalancato la bocca per intervenire, ma Joel lo ha preceduto, chiedendo che Vernassa fosse preso in custodia per ulteriori accertamenti.

Brenna ha reagito con il panico. Ha detto che era stato ingannato, che non sapeva nulla, che era solo

un collezionista. Le sue mani tremavano mentre parlava. Vernassa, invece, non ha negato né tentato scuse. È rimasto immobile, lo sguardo fisso sul pavimento, come se l'avesse atteso da tempo.

Rosati si è alzato in piedi, con la faccia rigida. Ha pronunciato qualche frase di circostanza: che “avrebbe valutato l'accaduto”, che “alcune informazioni non gli erano state comunicate”. Tentava di salvare la sua posizione.

Io l'ho guardato negli occhi e gli ho detto che a volte, più che cercare la verità, bisognerebbe imparare ad ascoltarla. Non ha replicato.

Poi ho lasciato la sala.

Il forte è rimasto immerso in un silenzio che non conoscevo da giorni. Non era più un silenzio sporco, fatto di menzogne e depistaggi. Era un silenzio netto, finalmente pulito. La verità aveva fatto il suo ingresso, e nessuno, nemmeno Rosati, poteva più ignorarla.

31 agosto 2025

Oggi ho visto crollare un'uniforme. Non un uomo qualunque, non un delinquente di periferia, ma un simbolo che per molti significava ordine, legge, autorità. Il comandante Rosati. Per giorni aveva occupato la scena con arroganza e voce tonante, imponendo la sua presenza come se fosse lui l'unico a poter decidere chi fosse nel giusto e chi nell'errore. Stamattina quella facciata ha ceduto, e dietro non è rimasto che un tassello sporco, incastrato nel punto sbagliato.

Il Forte si era svegliato immerso in un silenzio strano, quasi sospeso. Le indagini ufficiali erano concluse. Andrea Vernassa era stato trasferito nella notte, sorvegliato a vista, con un verbale firmato che confermava la sua ammissione di colpa. Tentava ancora di minimizzare, ma la catena di prove era ormai incrollabile. Brenna, a sua volta, aveva ceduto dopo ore di domande, dichiarando di essere stato solo un esecutore passivo, un collezionista intrappolato in affari troppo grandi per lui.

Restava Rosati.

Non aveva partecipato al briefing mattutino. Non aveva rilasciato dichiarazioni. Si era rinchiuso nel

suo ufficio improvvisato dentro le mura, come un generale sconfitto che non riesce a guardare i suoi soldati negli occhi. La sua assenza diceva più di qualsiasi discorso. Joel, però, non aveva smesso di muoversi. Lo conoscevo abbastanza da capire quando stava preparando il colpo. E oggi ha colpito con precisione chirurgica.

Tutto è cominciato con un incrocio di dati bancari. Joel, grazie a un contatto della Guardia di Finanza, aveva ottenuto l'elenco delle transazioni legate alla società paravento di Brenna. Movimenti sospetti, bonifici incrociati, cifre anomale. Tra quelle operazioni ne spiccava una: 12.000 euro, due settimane prima della morte di Celati, intestati a un certo "A.R."

Il codice fiscale collegato a quella sigla apparteneva ad Alberto Rosati.

Il bonifico era mascherato come "consulenza per sicurezza logistica", ma l'indirizzo di riferimento era quello di una sua abitazione secondaria in Liguria. Non esisteva alcuna attività dichiarata compatibile con quel pagamento. Nessun incarico, nessuna autorizzazione.

Non bastava ancora. Joel ha chiesto agli informatici di verificare i log dei computer utilizzati dall'ufficio

carabinieri di Avigliana nei giorni cruciali dell'indagine. Ha voluto sapere da dove era partita l'e-mail anonima che accusava Caterina Bellomo, quella che Rosati aveva messo sul mio tavolo come fosse una rivelazione. La risposta è stata netta: il messaggio era stato inviato dal suo PC personale, attraverso una rete privata, due sere prima.

Non servivano più ipotesi. Rosati aveva ricevuto denaro da Brenna per mantenere l'indagine lontana dalla pista del reperto. Aveva costruito un depistaggio, aveva cercato di screditare me e rallentare Joel, aveva protetto interessi che non avevano nulla a che fare con la giustizia.

Joel mi ha chiesto di accompagnarlo. Siamo entrati nell'ufficio di Rosati senza bussare. Lui era seduto alla scrivania, come se ci stesse aspettando. Il cappello appoggiato al lato, la pistola allacciata alla fondina, le mani ferme davanti ai fascicoli. Ha sollevato lo sguardo con calma finta, come se fosse ancora il padrone del gioco.

Joel ha parlato con voce ferma. Ha letto i capi d'accusa: abuso d'ufficio, ostruzione di indagine, favoreggiamento aggravato, e la possibile complicità nell'omicidio colposo di Celati. Ogni parola era un colpo di martello sul tavolo.

Rosati ha provato a reagire. Ha detto che era tutto uno scherzo orchestrato contro di lui. Ha tentato di ridere, ma la voce si è incrinata. Ha accusato Joel di vendetta personale, ha sostenuto che io gli avessi montato contro mezza squadra.

Joel non si è mosso. Ha estratto dal fascicolo un mandato firmato dal procuratore. Quando Rosati ha visto quel foglio, il suo volto è cambiato.

Ha smesso di parlare.

Ha afferrato il berretto, lo ha osservato un istante, poi lo ha lasciato cadere sul tavolo. Si è voltato verso di me. Con un filo di voce ha detto:

«Lei non sa nemmeno che cosa ha fatto.»

Non ho replicato. Non ce n'era bisogno. Dentro di me sapevo bene che cosa avevo fatto: avevo ridato dignità a un'indagine che lui aveva cercato di distruggere. E se voleva una risposta, eccola: avevo tolto dal Forte di Exilles un assassino in uniforme.

Nel tardo pomeriggio la notizia si è diffusa veloce. “Rosati arrestato” campeggiava già sui fogli battuti dalle redazioni locali. Il comando dei carabinieri di Avigliana era vacante.

Joel, rimasto solo alla guida, ha firmato una nota ufficiale: «Ringraziamo Giorgio De Giorgi per l'insostituibile lavoro d'intuito, coraggio e

indipendenza. Senza il suo contributo, la verità non sarebbe mai emersa.» Ho letto quelle righe affisse all'albo della sala stampa. Non ho detto nulla, ma dentro di me è scivolato un sollievo che non provavo da giorni.

Il caso era chiuso. Celati, finalmente, riposava con giustizia. E la Storia, quella vera, tornava al suo posto tra le mura del Forte.

Sono rientrato a casa. La finestra aperta lascia entrare l'aria fresca della sera. Il cielo è già scuro. Il tavolo davanti a me è in ordine, il diario chiuso al centro. Un altro mese è finito. Chissà cosa succederà domani.

Al termine di questa lettura spero tu abbia il tempo per lasciare una recensione e scrivere la tua opinione.

Positiva o negativa che sia ti ringrazio anticipatamente per aver dedicato del tempo alle avventure di Giorgio e di Joel.

www.amazon.it



OPPURE

www.kalelabellium.eu



Bibliografia

- Kalel Abellium, *Detective per caso - Gennaio*, 2023. Ed. Youcanprint
- Kalel Abellium, *Accidental detective (English version)*, 2024.
- Kalel Abellium, *Il detective Davenport – L’orologio scomparso*, 2024
- Kalel Abellium, *Il detective Davenport – La ruota panoramica*, 2024
- Kalel Abellium, *Il detective Davenport – Mistero a Buckingham Palace*, 2024
- Kalel Abellium, *Il detective Davenport – Delitto al tramonto*, 2024
- Kalel Abellium, *Detective per caso – Il ritorno di Joel - Gennaio, 2025 (Volume 1 di 12)*, 2025
- Kalel Abellium, *Detective per caso – Il ritorno di Joel - Febbraio, 2025 (Volume 2 di 12)*, 2025
- Kalel Abellium, *Detective per caso – Il ritorno di Joel - Marzo, 2025 (Volume 3 di 12)*, 2025
- Kalel Abellium, *Detective per caso – Il ritorno di Joel - Aprile, 2025 (Volume 4 di 12)*, 2025
- Kalel Abellium, *Detective per caso – Il ritorno di Joel - Maggio, 2025 (Volume 5 di 12)*, 2025
- Kalel Abellium, *Detective per caso – Il ritorno di Joel - Giugno, 2025 (Volume 6 di 12)*, 2025
- Kalel Abellium, *Detective per caso – Il ritorno di Joel - Luglio, 2025 (Volume 7 di 12)*, 2025

Indice

Primo agosto 2025.....	5
2 agosto 2025	9
3 agosto 2025	15
4 agosto 2025	23
5 agosto 2025	29
6 agosto 2025	37
7 agosto 2025	43
8 agosto 2025	49
9 agosto 2025	55
10 agosto 2025	61
11 agosto 2025	67
12 agosto 2025	73
13 agosto 2025	79
14 agosto 2025	85
15 agosto 2025	91
16 agosto 2025	97
17 agosto 2025	103
18 agosto 2025	109

19 agosto 2025	115
20 agosto 2025	121
21 agosto 2025	127
22 agosto 2025	133
23 agosto 2025	139
24 agosto 2025	145
25 agosto 2025	151
26 agosto 2025	157
27 agosto 2025	163
28 agosto 2025	169
29 agosto 2025	175
30 agosto 2025	181
31 agosto 2025	187
Bibliografia.....	195

